



LE RONDINI



EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

DELLO STESSO AUTORE

ETAN — STORIA DI UN ANIMA

— EDIZIONI STAZIONE CELESTE —



Questo libro è stampato su carta certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate. Gli inchiostri utilizzati per la stampa non contengono composti organici volatili, sono esenti da oli minerali e hanno una base vegetale, ambientalmente compatibile.

FRANCO RACCA

VENTO
DI TERRE LONTANE



EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Progetto editoriale

PIETRO ABBONDANZA

Editing e grafica

EMANUELA SINA

Immagine di copertina

FRANCO RACCA

Stampa

LINEAGRAFICA – CITTÀ DI CASTELLO (PG)

© 2024 EDIZIONI STAZIONE CELESTE

PRIMA EDIZIONE DICEMBRE 2025

ISBN 978-88-6215-048-4

EDIZIONI

STAZIONE CELESTE

VIA MONTEROSA, 21 – 23891 BARZANÒ (LC)

WWW.EDIZIONISTAZIONECELESTE.IT

Realizzare un libro è un'operazione complessa che richiede numerosi controlli. L'esperienza insegna che è praticamente impossibile pubblicare un testo privo di errori. Saremo quindi grati ai lettori che vorranno segnalarceli.

INDICE

PREFAZIONE	vii
NOTA DELL'AUTORE	ix
ANTEFATTO	3
<i>Capitolo Uno</i> GHILLIADE	5
<i>Capitolo Due</i> ALLA RICERCA DI ETAN	55
<i>Capitolo Tre</i> LA FUGA	65
<i>Capitolo Quattro</i> A CASA DEI WILSON	87
<i>Capitolo Cinque</i> LA PRIMA NOTTE D'AMORE	103
<i>Capitolo Sei</i> ALLA RICERCA DEL FIUME	133
<i>Capitolo Sette</i> NELLA CAPANNA	141

<i>Capitolo Otto</i>	
SOLO	151
<i>Capitolo Nove</i>	
IL LIBRO	161
EPILOGO	177

PREFAZIONE

Sono storie di destini incrociati, quelle che si susseguono tra le pagine di questo romanzo e conducono il lettore in salti spazio-temporali tra il presente ed epoche passate.

A poco a poco, la nebbia delle domande inevase di Ghilliade, il protagonista, si dipana, lasciando trasparire più nitidi i contorni, prima confusi, della vicenda chiave, gravida di connotazioni metaforiche, mistiche e filosofiche. Due figure contrapposte — Til e Hyde — albergano in lui e ne dirigono il destino in un cammino duale verso il risveglio: l'inconscio dialogo che Ghilliade intraprende con queste scaturigini che lo coabitano, è infine il gioco controverso dell'evoluzione.

Tuttavia, è solamente quando, negli occhi dolci e innocenti di Margherita, intravede e poi comprende il luminoso universo delle donne, che Ghilliade scopre finalmente il lato rosa della vita e inizia i primi passi verso la consapevolezza.

Quale ignaro camminatore, lo vedremo dunque errare, confuso in altre anime, fra le sconfinite praterie del Nuovo Mondo, in scorci di vita borghese nella Roma del primo dopoguerra e poi ancora per un breve istante nella tenebrosa foresta di Teutoburgo; ma nulla è definito, perché tra vita e morte non c'è soluzione di continuità.

Erica Bertolusso

NOTA DELL'AUTORE

Questo romanzo nasce come anello di congiunzione di altri due che compongono la trilogia del “Camminatore”.

Vento di Terre Lontane indissolubilmente legato a *Etan, storia di un'anima*, annuncia il terzo, *Damide*, nella visionaria ipotesi che il tempo, simile a una spirale, proceda in frattali di trame circolari.

Infatti grazie a questa circolarità, pur essendo questo romanzo il secondo di una trilogia, potrà essere compreso e apprezzato a pieno senza dover necessariamente leggere il primo.

La nostra storia inizia a Roma il 30 gennaio del 1908, il giorno in cui nasce Ghilliade, ma in realtà, come vedremo, pagine importanti di essa vennero scritte prima, altre addirittura in un passato remoto.

Chi meglio del vento può condurre a noi i ricordi, quelli che spesso vorremmo rivivere immaginando di poter cambiare gli eventi che li hanno concepiti?

Uno scrittore tuttavia può realizzare questa catarsi...

Sento che questo libro è stato scritto per sciogliere alcuni miei nodi personali, e chissà forse anche quelli dei lettori.

VENTO DI TERRE LONTANE

Dedicato ai dubbiosi.

A coloro i quali vivono perennemente in bilico sul crinale dell'incertezza.

Che si stupiscono ogni volta nel vedere su alcuni la sicurezza cristallina della ragione.

A tutti quelli infine che, nonostante questo, si sforzano ogni giorno di capire qualcosa in più, vincendo con coraggio la paura di sbagliare.

Ghilliade è uno di noi!

ANTEFATTO

ROMA, 30 GENNAIO 1908

«Come lo chiameremo?» disse lui.

«Ghilliade!» rispose lei.



OREGON, 9 SETTEMBRE 1877

Nella fredda alba di un mattino qualunque, quando ancora i grilli della notte non avevano smesso il loro frinire, Etan sellò il cavallo e con poche provviste uscì per sempre dalla vita di tutte le persone che amava, senza una meta, semplicemente se ne andava a morire da qualche parte... solo.

[...]Non ero sicuro di me, ma nemmeno potevo restare. Due forze enormi mi spingevano via: la vergogna di diventare inerte nelle mani ancora giovani di Margareth, e il richiamo che a ogni primavera il vento mi portava con i primi germogli.

Ancora non capivo... per questo sono partito. [...]

Margareth quel mattino aprì gli occhi molte volte prima di riuscire a vedere che sulle corna di cervo mancava il cappello di Etan. Un incubo grigio l'aveva agitata per tutta la notte e, al pari dell'ultimo buio, restio a cedere il passo al sole, ancora si attardava nel suo cuore delicato; dovette dunque impegnarsi non poco per tornare quieta. Prima di alzarsi però, passò la mano sulla parte di letto accanto a sé e la sentì fredda: *“Quel testone si alza sempre più presto!”* scese dunque sollecita, anche per cancellare sul nascere un pensiero, sempre lo stesso, che la turbava ormai da tempo.

Margareth temeva, anzi sapeva che, prima o poi, lo avrebbe trovato accasciato da qualche parte con lo sguardo perso nel vuoto incapace di muoversi. Qualcosa di simile era già successo recentemente, e nei suoi occhi lei aveva colto il disperato riflesso della paura. Amava Etan fin da quando le aveva riportato vivo il piccolo Tommy, e da allora nulla avrebbe potuto rendere incerto il ticchettio regolare del suo cuore per lui.

Mentre agli uomini, giorno dopo giorno, veniva insegnata la crudele via del coraggio, nelle donne invece, con il primo vagito, nasceva il senso della cura, necessario in quei tempi violenti. A quel destino lei si era votata con dedizione, anzi quasi lo attendeva con ansia e, scherzando per lenire lo sconforto di lui, una volta addirittura gli disse: «Se accadrà, finalmente ti avrò tutto per me!»

Purtroppo in Etan, oltre al coraggio, sovrabbondava anche l'orgoglio, causa prima di tutti i suoi guai, e soprattutto l'innato desiderio di diventare, in inverno, marcita di foglie.

Alcuni uomini, al seguito di un profumo o del magnifico suono del vento, vengono spesso trascinati altrove, e infatti quel giorno mentre Margareth, pensosa, tagliava un grosso pane, lui, nemmeno troppo lontano, già scendeva un dirupo scosceso.

Capitolo Uno

GHILLIADE

ROMA, 4 AGOSTO 1958

Hyde: *Fluttuavo indeciso, sospinto da ricordi lontani che, via via, sbiadivano per liberare l'ancora del mio restare; cercavo una nuova storia e un narratore che m'indicasse la via, ma non attesi a lungo... già da tempo, che a quel tempo era un soffio, ero là.*

Quando mi accorsi di me? Improvvisamente, ma già prima sentivo di esistere, se pur non ne fossi consapevole; finalmente un giorno, ricordo bene quale, sono nato alla coscienza di quel corpo già occupato: perché io non sono Ghilliade, o almeno non esattamente! Usiamo lo stesso corpo pur non essendo uguali, anche se a parer mio, questo lo dico ora che sono cresciuto, insieme avremmo potuto fare grandi cose. Non ci ho messo molto a capire che si parlava di me come del lato oscuro... ma andiamo con ordine.

Tutto è cominciato un mattino del 1919 quando io, ancora assopito nel risveglio da eterni e lunghi sonni, e quell'altro... ah, dimenticavo! Ve n'è un altro fra noi e si chiama Til, con il quale, insieme a molte altre scaturigini marginali di "io" contrapposti, siamo stipati tutti insieme nel piccolo Ghilliade.

Faceva molto caldo, questo mi rimandava il suo giovane corpo sudato di bambino, e poi correva, correva sempre, con grande fastidio per me, intorpidito nell'attesa di divenire, quando lui, ormai presente a sé stesso che tutto guardava curioso, alzò a un tratto gli occhi al loggione proteso del liceo femminile. Arrossì e mi risvegliò, ma lo fece istintivamente, non sapendo gestire il senso di ciò che provava per quel che intravedeva, e quindi chiese inconsciamente aiuto a me che invece, seppure nuovo, qualcosa ricordavo. Non che lui già mi percepisse accanto a

sé... fu quell'altro, Til, che gli suggerì di farlo! Sono cose sottili, non fatemi spiegare tutto subito...

Mi sembrò di sentirne l'odore... sopra di me una ragazza, ignara del nostro sguardo, mostrava innocente, complice un vento indiscreto che insinuò un frullo marginale sotto il vestito vaporoso, l'eterno richiamo. Era bella, oppure no, ma certamente succosa per la mia voglia inconsapevole... Desiderai leccarla, e nemmeno sapevo cosa, ma questo fece inorridire lui che subito mi trascinò via, lontano.

Entrambi non capivamo, o meglio, lui ancora non sapeva e io appena appena... Eravamo piccoli infine, però s'intristì, colpevole di quel virginale turbamento e cominciò a sporcare anche la mia innocenza. Perché riuscì a portarmi via? Mi direte... Oh bella, io ero appena nato alla coscienza e lui già da anni si sottometteva a essa!

A dire il vero fu utile che ci fosse lui... chissà cosa avrei fatto io, libero di me stesso! Ma quel giorno cominciai a diventare un po' più scuro... eh sì, perché le nostre diversità collabivano in una stessa anima, e dunque i suoi pensieri inquinavano i miei, o i miei i suoi, non saprei dire, in ogni caso io non avevo nessuno con me, mentre lui il mondo intero.

Ne parlò perché volle confidarsi e, con sgomento, per la prima volta sentii dai grandi dire che da me sortivano i pensieri cattivi. Non che a loro fosse chiara la nostra duplicità – parliamo di due, per ora, altrimenti ci confondiamo – anzi non mi percepivano affatto, ma gli bastavano “i pensieri cattivi” come titolo per simili eventi, però io sapevo benissimo che parlassero proprio di me.

Mi sentivo comunque superiore e in un solo giorno la consapevolezza in me giganteggiò; forse per questo venni cacciato, con fermezza ed efficacia, nel profondo.

Per anni rimasi nell'oblio, e anche se spesso risalivo alla vita come un reo sfuggito alla prigione, ogni volta venivo subito respinto nell'oscuro cavo. Ci volle tempo, ma alla fine compresi che potevo affermarmi al mondo purché contraffatto. Tutte queste cose mi sono chiare adesso, però allora ancora non capivo di essere ben accetto a condividere il cammino con il primogenito

– quasi io fossi solo un cadetto! – a patto di non mostrami per intero, e così mi prestavo piegato a quel volere pur di assaporare anch'io un po' di vita.

Ora so di essere il lato scuro, ma non me ne dispiace essendo, il mio esistere, indispensabile quale benefico veleno del risveglio. Alcuni mi chiamano “Il Male”, ma codesti sono degli sciocchi e non me ne curo... Sia chiaro, in molti esseri albergano dei veri mostri! Però questa è anche la mia storia niente affatto tenebrosa. Dunque mi incamminai, un poco discosto, con colui che conduceva la vita – immaginatemi un'ombra – l'esempio calza perché anch'essa è scura. A volte mi divertivo a provocarlo specie quando, disattento, poteva essere sorpreso dagli eventi che io, ben più scaltro, preparavo... Quel giorno l'avevo vista arrivare, non certo lui, tutto preso nel mantenere un grigio contegno, come se i suoi pensieri fossero sempre corretti e non già un guazzabuglio di desideri inconfessabili!

Come facevo a saperlo? Oh bella, perché quei pensieri erano i miei! Io li suggerivo a lui, furioso che non volesse accettarli come naturali, ma si ostinasse anzi a negarli nel momento stesso in cui nei suoi pantaloni avvampava quel fuoco che io ben conoscevo, e anzi attizzavo.

Stiamo parlando di sesso! A quel tempo, infatti, io ero come un Satiro Sileno che continuamente istigava quell'ipocrita santerellino. Dunque, dicevo, io l'avevo vista arrivare e già l'annusavo da lontano... Desideravo entrasse a comprar del pane dove già, sudati e ordinati in fila, attendevamo noi.

Era estate e lei, come tutti, imperlava la fronte e arrossiva le guance.

“Vieni... Avvicinati in modo che lui sappia cosa voglio...” le suggerii con un vibrato pensiero, e lei infatti venne puntuale a fermarsi dietro noi, indifferente come tutte le donne che non sanno cosa si portano appresso ogni giorno.

Quindi l'invitai a voltarsi e, quando lo fece, un sorriso maligno, il mio, accompagnò lo sguardo di Ghilliade nella sua scollatura. Era giusto che ci fosse lui innanzi a me, questo lo capivo... Non lottavo per il primato e nemmeno lo avrei voluto, poiché sapevo

a chi spettasse di condurre il gioco della vita; bastava che mi si vedesse... Esistevono, no? Come sempre, invece, il contegno implose l'emozione e lui mi ricacciò in fondo; annaspai per riemergere, ma già era uscito portandomi con sé... e nemmeno l'aveva annusata bene.

Chiamatemi Hyde! Mi piace questo nome perché sa di acciaio: è forte, un po' gelido, come il vento tagliente del nord, ma immediato, e si contrappone all'ondeggiare ipocrita e dubbioso degli uomini per bene.

Non mi occupo solo di sesso, anche se nel momento di quella fuggevole gioventù era la cosa che mi appassionava di più, ma anche di tristezza, d'invidia, collera e molto spesso di colpa e nostalgia. Volete un esempio? E sia!

Fa lo scrittore adesso... Siamo cresciuti entrambi e lui è un uomo fatto, maturo e direi anche famoso, ma ancora non sa di me, o meglio, non essendo uno sprovveduto qualcosa percepisce nel profondo, ma crede d'essere solo lui a scegliere.

Si accinge a scrivere – anzi alcune cartelle le ha già scritte in forma di diario – un romanzo che parla di sé anche se finge che così non sia.

Deve ancora trovare un nome definitivo a quel suo protagonista di un racconto abbozzato ma potrebbe ben chiamarlo Ghilliade. Ma cominciamo con il leggere quello che ha già scritto in quel suo corsivo così perfetto da sembrar finto, come tutte le bugie che racconta per nascondersi la verità d'essere in lotta con sé stesso; io interverrò solo per spiegare, se sarà necessario.

Il Titolo? Ancora non c'è... ecco l'incipit:

[...]Mi aggiravo, oppresso, fra i ruderi austeri dei fori imperiali, quale perfetta copia di quel grigio autunno, senza riuscire ad alleviare l'angoscia che, come una terribile garrota, da troppo tempo mi strozzava il cuore formulando ossessivamente la stessa domanda: "Perché?"

Da giorni mi ponevo questo interrogativo, sostando da altrettanti nella confusione e nel dubbio, ma evitavo con cura di cercare veramente una risposta. Apparentemente avevo tutto, o meglio, questo certo pensava chi mi conosceva e mi era prossimo. D'altro canto io, per gli stessi, recitavo al meglio lo stato dell'uomo felice, tranne ora che, libero dalla finzione, camminavo solo nella notte.

Perché? Bastava che mi guardassi intorno - non certo ora che vagavo come un randagio, ma in generale - per vedere come il mio umore fosse ingiustificato, infatti non mi opprimeva nulla di ciò che sotterra veramente le persone, ma ero comunque infelice.

Per anni ho vissuto inconsapevole, correndo appresso a bisogni senza valore, e poi infine, cercando la luce, sono sprofondato nel buio; perché? Qualcuno, atteggiandosi a saggio, potrebbe dire: "È così che funziona!", ma io la trovo un'impostura.

Una voce alle mie spalle.

«Hai da accendere?... Anche una sigaretta?»

«Non fumo!» risposi senza voltarmi.

«Qualche lira?... Per un goccio!» ammise.

Quelle le avevo e subito mi vennero alla mano per tacitare, come sempre, il mio perenne senso di colpa. Non mi ringraziò, né io lo desideravo sapendo bene di non averlo fatto per lui bensì per me stesso, ma già mi sentivo meglio poiché la tristezza, divenuta disagio e infine rabbia, mi distrasse, fornendomi un nemico più concreto con cui lottare; l'ingiustizia.

Però quella sera l'alambicco delle emozioni distillò per me una nuova tristezza più profonda e cupa del solito, e allora feci quello

che sapevo potesse alleviare un poco la mia pena: frugai nelle tasche e li contai... Sì, bastavano. Andavo sempre da lei quando volevo una donna senza essere costretto a condividerne i pensieri; però quella sera Lulù non mi sembrò banale. Eravamo diventati un poco amici, o almeno questo mi faceva credere, e qualche volta parlavamo, anche se io non tenevo in gran conto ciò che diceva. Quella volta però, complice il mio animo fosco, l'ascoltai e mi stupì.

«Dovresti sorridere di più... Anche se non sai perché!» e poi, sbattendo i suoi bellissimi occhioni blu, vedendo il mio sguardo sorpreso aggiunse: «Per attirare la buona sorte, intendo...»

Anche lei sapeva? Conosceva dunque il meccanismo? Volli indagare. Non lo conosceva, mi fu chiaro subito, o almeno non dalla mia stessa fonte; in lei quella saggezza era semplicemente frutto di una vulgata antica. Suo nonno, mi disse senza troppa convinzione, tuttavia su di lei pareva funzionasse davvero, a giudizio del sorriso disarmante che sfoggiava sempre... o era finzione? Sì, era finzione, volli credere, e allora uscii quasi correndo dal lussuoso postribolo per tornare nel buio freddo della notte. Il selciato umido del vicolo mi fece inciampare! Imprecai, e quando giunsi a casa mi sedetti sul divano con un cerchio alla testa e il sorriso assurdo di Lulù nella mente. Il mattino successivo, come accadeva ormai da troppo tempo, il corpo non volle seguirmi; nel centro dello stomaco l'ansia pulsava quasi a dirmi: "Non ti libererai più di me".

Già lo sapevo: altre volte era successo e io avevo sempre lottato invano fino a quando,

un evento fortuito e a volte banale che non riuscivo mai a cogliere per farne scorta, la dissolveva e io per un po' tornavo allegro... Perché? [...]

Hyde: *Io! Ecco perché... Sono anni che con impegno sollevo in lui la nebbia densa dell'inquietudine e sempre se ne chiede ragione. Forse basterebbe che fra noi si attuasse un compromesso, ma prima dovrebbe accorgersi di me ed io dispero ormai che ciò possa avvenire, anche se un giorno mi fissò stupito e, ne sono certo, quasi mi vide! Finalmente si era avvicinato alla scoperta di questa oscura parte di sé, ma decise che ci avrebbe pensato poi e allora la battaglia silenziosa fra noi divenne inevitabile... Però lo capisco: io stesso ho intorno a me fantasmi con i quali confrontarmi, frattali di coscienze lugubri e antiche che non voglio riconoscere.*

Ma torniamo al presente... Appoggiato sul tavolo fra i fogli sparsi si è addormentato, e allora, come faccio spesso, m'introduco nei suoi sogni per mutarli in incubi: voglio renderlo triste e depresso perché sono certo che l'allegria non lo farà mai andare così a fondo da scoprirsi. La mia visione del mondo è torbida, greve, cerco dunque di trasferirne un poco a lui, giusto per dividerne il peso.

“Ma allora ti opprime – direte voi – pur essendo parte della tua natura?” Sì, certo, eppur mi piace, anche se provo spesso una grande confusione nel vedere che io e lui insieme facciamo sempre ciò che non vorremmo... Vediamo... Ora dorme...

Torniamo a curiosare fra quei fogli...

[...]Non mi ingegnai troppo per trovare una risposta anche se quel “perché” era la parola a me più familiare tanto da divenire uggiosa. Mi aderiva come una seconda pelle e ormai l'accettavo come tale, ma, quella volta, l'elemento liberatore tanto atteso non giunse sollecito ad alleviare il mio umore e dunque esso peggiorò. Cercai di risalire alla causa del mio

malessere e la percepivo nel vuoto doloroso che sentivo nello stomaco. Aveva un nome: “senso di colpa”, era inutile negarlo. Ero stato in terapia per questo e avevo letto molti libri senza uscire mai del tutto da questa ignobile prigione, tanto da sospettare che, nel profondo, si orchestrasse una congiura contro di me. Spesso in uno stesso giorno toccavo il sopra e il sotto senza avere nemmeno un confidente, poiché le persone a me care erano lontane, come detta il regolare svolgersi della vita: mi sentivo solo... Gli amici? Forse! Ma come spiegare ad altri, seppure intimi nelle affinità, ciò che è ignoto anche a sé stessi? Non potevo... Allora volli uscire per immergermi nella vita, deciso a sperimentare il lato peggiore di me, un po' come fanno alcuni animali che, per sottrarsi al terrore del predatore, vi si abbandonano. Anonimo, mi fusi, dunque, nella folla per indagarne lo sguardo con l'intento preciso di annacquare, in quel peggio, il mio peggio. Nessuno, infatti, mi si mostrava felice. [...]

Hyde: Certo, se gli avessi permesso di notarli si sarebbe accorto che invece ci sono anche persone in pace! A proposito, tutto ciò che leggete è stato scritto insieme a me... e a quell'altro... Poi ne parlerò. Lo dico solo perché si sappia. Ma continuiamo a leggere...

[...]Come immaginavo... Bocche spioventi e occhi tristi ovunque, salvo casi che volutamente trascuravo come eccezioni ininfluenti. Quella volta però, immergermi in quel grigiore non giovò al mio umore e allora... Allora m'occorreva una chiesa... per cercare in quella mistica isola un lenitivo. Anche se non ero credente nel senso comune del termine, quel luogo sapeva evocare in me la memoria di anni in cui l'inverosimile fede

nel trascendente mi era di aiuto. Entrai furtivo, e alquanto timoroso, per immergermi solitario nello stesso profumo di un tempo: l'incenso. Conoscevo quella chiesa, essendo un mio rifugio da sempre, e mi diressi dove sapevo filtrasse la meravigliosa luce. Il giorno era grigio anche per essere autunno, ma i colori della vetrata, incastonata sotto il massiccio arco a sesto acuto, fendevano comunque il buio per portare la luce divina. Canti Gregoriani e incenso erano sempre stati, per me, delle porte magiche; anche se non le avevo mai varcate veramente, esse comunque mi apparivano come miraggi di meravigliose promesse. Respirare a fondo quel sacro profumo mi quietò. Tesi l'orecchio nella speranza di udire la mistica polifonia, ma non era l'ora giusta e per questo l'immaginai solamente. Non mi fu difficile farlo, accadde nel momento stesso in cui socchiusi gli occhi per fondere l'illusione della musica con la suggestionazione della mente.

Se dicessi che mi furon dette parole, o suggerite, mentirei, ma sarei comunque tentato di farlo per come fosse forte lo struggimento pacificatore dal quale venni pervaso. Sempre, quel luogo, mi rendeva quieto l'animo, ma adesso era diverso... Quasi fossi, quella volta, il destinatario di un suggerimento che giungeva per altra via che non quella dei sensi comuni, mi venne un'intuizione sussurrata, come se accanto a me ci fosse qualcuno. Sapevo ormai da tempo che l'istante di vita, fra le vite che stavo vivendo, era una porzione infinitesima della mia eternità, e su questa convinzione si era adagiata a lungo un'effimera serenità, ma poi la mia mente si era subito affaccendata per confondermi con successo. Ma più che una voce quello che ora sentivo era un fluido di pace. [...]

Hyde: *Quell'altro, Til, vi ricordate? I miei simili, negli altri corpi, lo chiamano, forse con ragione, "antagonista"... quasi fosse un nemico... Ma a me non appartiene questa visione di lui, anzi quasi lo vedo... quasi mi somiglia...*

Lo so, lo so, è assurdo per me provare una simile emozione per il lato luminoso, questa però è la mia verità!

Ma continuiamo a leggere ciò che scrisse quella stessa sera.

[...]Socchiusi gli occhi in attesa dei frati... ogni quadro necessita della propria cornice e io ne volevo una perfetta per il messaggio che il mio cuore, in fuga, già aveva colto in quel canto. Ed ecco che, con essi, finalmente la musica arrivò concreta, sgravando la mia mente dal doverla immaginare. Cosa portai a casa quella sera non lo saprei dire, ma non ebbi bisogno di Lulù quel giorno e nemmeno in quelli successivi. Il mondo intorno a me divenne un altro e, come per incanto, ovunque le persone mi apparvero pacificate. Non felici ma, per l'appunto, in pace, come se in quei giorni la mia porta si fosse aperta su di un mondo gemello, altro e opposto a quello di prima. [...]

Hyde: *Ancora non lo sa, ma in lui l'idea di terminare il romanzo è già naufragata, anche se io lo indurrò a scrivere ancora, perché sento l'impulso di condividere con voi ciò che io stesso apprendo pagina dopo pagina. Devo ammettere che la mia sicurezza si è svalutata in fragile intuizione ora che è comparso Til, anche se, per ora, solo in forma di canto, di luce e di profumo.*

Non sono preoccupato, ma perplesso e curioso sì!

Sapevo della sua esistenza, ci siamo incontrati già molte volte nei remoti tempi, quando io ero denso e truce molto più di adesso; le nostre lotte si svolgevano su terreni sanguinosi: vincevo io, sempre!... O forse questo era quello che appariva? Questa volta però

non mi spaventa incontrarlo nuovamente, anzi mi ripugna la sottile attrazione che provo per lui... ma torniamo al romanzo.

[...]Volli riflettere su questo: ora mi sentivo in pace, quasi felice, anche se nulla nella mia vita era cambiato dal giorno prima! Ma rifiutai la domanda consueta per indagare meglio... Affidandomi alla notte cercai un sogno: sapevo che sarebbe venuto, lo sentivo... E allora immaginai una strada - questo fu un suggerimento esterno, ma prossimo, meravigliosamente prossimo - e mi addormentai proprio quando la percepii sotto di me come fosse vera. Una strada, dicevo, che provenendo, nella visione, da un luogo lontano avvolto nella bruma, svaniva davanti a me in una bianca nebbia. Ai lati, due mondi opposti e diversi catturavano il mio sguardo e non potevo impedirmi di guardarli entrambi con la smania di percorrerne il mistero. [...]

Til: *Capisci Hyde?*

Hyde: *Ohibò Til, mi chiedevo quando ti saresti presentato veramente!*

Til: *Sono sempre stato qui, e comunque ti ho chiesto se hai capito.*

Hyde: *Non del tutto... però con tutto questo parlare nella sua testa lo abbiamo svegliato... si sta alzando, cosa vuole fare?*

Til: *Continuare il romanzo... ovvio.*

Hyde: *Bene, allora leggiamo cosa ha scritto...*

[...]Entrambi i luoghi mi attraevano e, per questo, sconfinavo in essi per lunghi tratti, ma più mi addentravo a esplorarne uno, che già subito sentivo l'attrazione fortissima dell'altro, e allora tornavo, smarrito, sulla strada sicura, come un bambino confuso. Mi svegliai ricordando

il sogno e le sue emozioni come se fossero un evento vissuto, ed ero sereno perché quel risveglio mi vedeva tornare dal lato luminoso. Nello specchio, un sorriso autentico sostituì quello contraffatto che ogni mattina mi concedevo per indurre il buon umore e, aprendo l'uscio, balzai fuori nell'autunno dipinto.

Per la verità un'acquerugiola uggiosa smorzava i colori, ma io procedevo nella memoria del mondo lucente dal quale provenivo e dunque creavo intorno a me ciò che volevo vedere. Conoscevo la legge e quel mattino volevo attrarre un amore. Vivevo solo da troppo, ormai, e se pure il mio cuore portasse impresso per sempre il marchio meraviglioso di un antico bene passato, sentivo il desiderio dello sguardo dolce di una donna nuova. Mi affidai dunque recandomi da Laura nella sua lussuosa villa.

"Presentano un libro stupendo su...", mi aveva detto nell'invitarmi...

Non l'avevo nemmeno ascoltata! I libri che sempre mi proponeva Laura erano interessanti, alcuni sorprendenti - specie i miei - ma, quella volta, le avevo risposto di no... E invece ci andai.

Attrazione?... Sincronicità?... Entrambe le cose!?!...

La creatura era là come se stesse aspettando me e io, se pure imperturbabile come la mia maschera esigeva, rimasi, nel profondo, a bocca aperta.[...]

Hyde: Ora qui è Til che agisce, lui lo ha guidato lì poiché le sincronicità sono affar suo.

[...]Non volli pensare a quanto fosse giovane poiché non cercavo un'avventura e nemmeno un'amante; altro era il mio bisogno: cercavo l'emozione che solo uno sguardo dolce può dare, ma non quello di un'amica! [...]

Hyde: *E che vuoi allora? Sei un po' confuso! Certo, saltellando da una parte all'altra della strada... vaneggi come un ragazzino! Guarda invece quanto è bella, non solo gli occhi... Ha fascino, te lo concedo, ma ora prova a sedurla: se ti attrae vuol dire che un po' anche tu le piaci! E comunque scrivi, scrivi di lei...*

[...]Il caso ci presentò. Suvvia, non era il caso, lo so bene, ma così si usa dire! Io parlavo il linguaggio automatico degli assenti rispondendo miracolosamente in tono con le risposte di lei che neppure sentivo; la parte importante di me sostava nei suoi occhi limpidi... tanto qualcuno, in mia assenza, avrebbe curato la conversazione! Fossi stato giovane l'avrei corteggiata, ma gli ero padre e dovetti accontentarmi di avvicinarmi un poco per gustarne la fragranza; così cominciano gli amori? Non lo ricordavo più. Se ne andò con un sorriso e qualcosa mi obbligò ad osservare il sinuoso ondeggiare dei suoi fianchi, tuttavia mi opposi strenuamente ai pensieri gravi che subito mi assalirono e lei mi fu di aiuto perché in quell'istante si girò per dirmi, sorridendo, qualcosa che non capii. [...]

Hyde: *Ci ho provato e quasi sono riuscito a insinuare nella sua testa il solito pensiero primordiale.*

Til: *Quello sguardo innocente da cerbiatta è opera mia, lo sai vero?*

Hyde: *Certo! Ma io lo convincerò che quel sorriso sia un invito...*

“Chissà quanti anni avrà? – pensò Ghilliade – Pazzo che sono... Pochi, troppo pochi! Il romanzo non mi interessa più, era da giorni ormai che lo percepivo come un diario, parlo di me ed è giusto che lo ammetta... Alla fine è accaduto, e questo è ciò che conta: ho rivissuto un'emozione perduta, anche solo per un attimo, prima non lo credevo possibile! L'allegria però è svanita; cercavo uno struggimento

antico e mi accorgo che non basta... Voglio di più e sento che i miei pensieri, infine, sono giunti alla terra; non serve mentire a sé stessi... Lulù! Mi serve un corpo per il mio sé animale sul quale fantasticare, ma non mi va di dar credito a questo pensiero... Non piove più e la luna brilla, malinconica, sull'ipotesi di un amore impossibile."

Hyde: Comincio a dubitare del mio potere da quando il Misterioso è ricomparso... nemmeno il sesso riesce più a condurlo a me! Comunque lo spingerò a scrivere ancora.

"Anche se questo mio romanzo si è trasformato in un diario, intendo continuare perché debbo cercare conferme nelle parole scritte; il cammino che credevo di aver fatto, mi sembra sia diventato un cerchio... Continuo a ripercorrere gli stessi passi."

Til: No, è stata una spirale e il tuo centro si è spostato avanti! I fogli non mancano e l'inchiostro nemmeno... dai continua a scrivere.

[...]Mentre camminavo svogliato verso casa, lei, semplice e pulita, come mi si era presentata quella sera, sostava ancora nei miei pensieri, ma volevo dimenticarla... dovevo farlo! Il mondo è pieno di donne, perché dunque quella? Perché mi piaceva il suo sguardo? La luce che emanava dai suoi occhi? Anche una bambina possiede quei miracoli, gli sono propri e li dona ogni giorno senza che alcuno possa pretenderli per sé anche solo per un attimo fuggevole... Il fatto è che non era una bambina e io la desideravo anche per[...]

Hyde: Il suo culo, dillo! Sarebbe bello che addirittura lo scrivessi. Ho suggerito io quello sguardo, anche se tu ti sei opposto a che divenisse il pensiero che sai, ma prima o poi sporcherò questa ridicola suggestione!

Til: Fallo pure, sporca i suoi desideri, ma io gli insegnerò a gioire per bene di quei pensieri terreni...

Ghilliade ormai scriveva di getto fogli e fogli che poi si depositavano, sparsi, sullo scrittoio e addirittura cadevano a terra né lui li sistemava più, anzi nemmeno cercava di dar loro la giusta sequenza; come se lo scrivere gli servisse solamente per acquietare le emozioni che quell'incontro gli aveva procurato. Gli occhi gli facevano male e anche la mano, per questo abbandonati penna e calamo, prese la stilografica: che senso aveva torturarsi oltre solamente per il vezzo romantico che procura il pennino?

[...]Stringerla e goderne l'innocenza giovane anche per un attimo solo, questo volevo! Non che io fossi turpe, ma in quella giovane donna, appena incontrata, il candore sovrabbondava nella stessa misura di quanto mancasse a me. L'alchimia per ricreare le emozioni giovanili richiede freschezza, forse in questo stava l'origine di quel desiderio. Ero comunque allegro, deciso a non cercarla se non con il segreto auspicio che la sublime luce provvedesse per me nel modo migliore. "Stiamo a vedere", mi dissi, "se è bene che avvenga, avverrà!". Il tempo ora non mi mancava, potevo dunque pensare e aspettare. Volutamente avevo accantonato, già da tempo, tutti gli interessi che davano un senso alla mia vita un po' spenta di prima, per cercare di rendere nuovamente credibile, nel profondo, ciò che credevo di aver capito. Da anni, ormai, non ero più immerso nel limbo dell'edonismo greve e cinico quale solo la giovinezza spavalda può giustificare, ma tutto ciò che, con meraviglia, avevo scoperto - "Tu sei il tuo futuro" - e nel quale adesso confidavo, mi appariva comunque ancora vago.

"Voglio pensare... un prato fuori porta andrà benissimo" mi dissi, e con la prima padovanella libera, mi feci portare di trotto a villa borghese; alberi e prati sono uguali in ogni dove! Nell'andare, tuttavia, per gustare il fascino

di Roma, dovetti circoscrivere il mio sguardo in un minimo spazio attorno a me, altrimenti ogni mio pensiero sarebbe stato insudiciato dalla follia umana che, sotto forma delle rovine di quella terribile guerra da poco passata, incorniciava tristemente prati e giardini. Cos'era successo della mia vita? Si era svuotata come i granellini di una clessidra che ora trovavo sparsi ai miei piedi... Non ero nemmeno più in grado di percepire il senso di ieri; forse mi facevo troppe domande? Guardando il cielo mi sforzai di cambiare i pensieri, troppo seri, che andavo facendo, per invitarne altri di migliori e così ritrovare quella serenità che ormai non possedevo più; quella volta però non funzionò... Il sole, timido, svanì veloce in una nebbia fastidiosa e l'erba divenne subito umida, anche se a me pareva impossibile che ciò potesse accadere in così breve tempo! Già sentivo la maglia intrisa e allora me ne andai speculando, amareggiato, di come un'angoscia improvvisa potesse opprimere così facilmente un cuore allegro. [...]

Hyde: Ora che Til si è messo in mezzo è tutto più difficile! Non è più allegro, questo sì, ma ho dovuto faticare a turbare i suoi pensieri...

Til: Ci sei riuscito subito, invece! Ti ho lasciato fare perché in fondo non sei così malvagio; è vero, sei il lato oscuro, ma io ti conosco da sempre e posso garantirti che, di mutare in mutare, stai divenendo sempre più bigio e meno tenebroso.

Ghilliade si alzò da quel prato, e per la prima volta raccattò gli appunti umidi senza la consueta cura. Si diresse, svogliato, verso casa, ignaro di ciò che si svolgeva dentro di sé: era confuso... Non poteva sapere che una bizzarra accoppiata, in disaccordo, guidava ora i suoi passi incerti come anche il suo romanzo!

I sedimenti di recenti e antiche convinzioni erano il biologico involucro, nel quale si combatteva quella battaglia un tempo

perversa e feroce. Til il Misterioso, immutabile e perfetto, con pazienza e cura, per innumerevoli vite ingaggiava, sempre vittorioso, quelle furibonde lotte, e ora ne attendeva il parziale compimento in questa. Non sarebbe stato subito, ma si era già a buon punto. In ogni caso Ghilliade continuava a scrivere, incapace ormai di distinguere quel suo romanzo da sé stesso.

Hyde: *Ecco, ora sta scrivendo di quando l'ha rivista...*

[...]Camminavo verso casa immerso nei miei pensieri, quando dietro di me una voce: «Ghil... Ghil?» mi girai sorpreso, era lì.

«Posso chiamarti Ghil?»

«Sì... certo!» balbettai.

Non mi ricordavo nemmeno come si chiamasse, tanto m'aveva turbato quel giorno! Sudai freddo per quell'imperdonabile errore! La mia maschera comunque resistette, nonostante dentro di me si attizzasse un rogo tremendo. Anni di esercizio - a noi maschi l'arte della simulazione viene insegnata presto - necessitavo solo di alcuni istanti, giusto quelli che occorrevano a lei per avvicinarsi. Un leggero sudore freddo imperlava la mia fronte ma, complice il fresco di quell'autunno precoce, mi ricomposi. Pensai a come fossi vestito e se mai il mio alito fosse gradevole... Che stupido, adesso che ci penso! Molti inverni sono passati dal tempo nel quale quei dettagli, che l'apparenza contingente imponeva necessari, contavano ancora per me, giacché il seme dell'essenziale, ancora ben lontano dal germogliare, poltriva intorpidito nel mio cuore.

Bella? Certo, ma non era questo che aggrovi- gliava dolcemente i miei pensieri, bensì gli occhi profondi e quieti con i quali mi guardava.

E poi non parlava, cinguettava!

Eccoli, i sintomi erano quelli - li avevo già provati! - meravigliosi dell'innamoramento.

"Tutto sbagliato", mi dissi, e questo contrariò subito il mio sguardo turbando anche il suo, attento a quel mutamento improvviso.

«Cosa c'è Ghil?»

«Nulla... nulla, una fitta al capo!»

Una bugia che lei, discreta, accettò per vera. Allora iniziai a giocare per tentare di sedurla. [...]

Hyde: *Sono stato bravo?*

Til: *Vedremo! Sappi però che sono io ad averla condotta a lui...*

Hyde: *Sei invadente, ma ora io guiderò i suoi occhi e poi, muovendo il desiderio, senza sforzo farò nascere un pensiero disonesto nella sua mente...*

Til: *Accomodati!*

Hyde: *Certo!*

[...]Carpe diem! Sarei un buon amante per lei, non come certi ragazzotti senza cervello! Prudente e delicato come merita... l'età che ci divide è tale da non suggerire illusioni in lei e dunque... Questo pensavo mentre la scrutavo con occhi maschili e, trasudando sincerità ipocrita, mi accingevo alla conquista, quando: «Margherita... Margherita, allora io vado?!»

«Sì vai, tranquillo, non tarderò!»

Un uomo, questo mi irritò. Era assurdo, ma la sua voce la percepì intrisa di un suono rivale; non so se lei capì, spero di no, ma subito disse: «È mio padre».

Non mi sembrò troppo vecchio! Ok, ho capito, mi dissi: questo è un messaggio. [...]

Hyde: *Cosa pensi, stupido? Tutti hanno un padre! Tu le piaci, guarda i suoi seni, annusala! Profuma di primavera... e poi le emozioni che potrai suggerirle la ripagheranno per questa scelta transitoria; potrebbe già essersi invaghita di te!*

[...]Lei mi guardava ignorando che nel mio animo si agitasse una tempesta perfetta.

«Per essere uno scrittore non parli molto!» disse.

Quindi sorrisi graziosa, e allora io la osservai, rapito, con lo sguardo proprio dei predatori, deciso a conquistarla perché sentivo di piacerle! Tuttavia il soave pallore del suo incarnato mi suggerì il sentore di una pena intensa: non dolore, piuttosto rassegnazione, e allora qualsiasi frase malandrina mi si smorzò in gola. Vi era in lei qualcosa che mi turbava, ma sentivo che non fosse voglia bensì un desiderio di casa... di una donna in attesa di me. Pensiero stupendo dal cui fascino insidioso volli sottrarmi subito.

«Ghil volevo chiederti una cosa, ma non mi sento pronta, adesso» disse Margherita reclinando la testa come una deliziosa capinera, ma io, intento com'ero a riflettere su di un pensiero che m'incuriosiva, non detti peso a quel suo dubbio, per questo le chiesi: «Come sapevi che m'avresti incontrato? È per caso che sono qui!»

«Sì, ma alla fine ti avrei trovato... e comunque sarebbe accaduto presto perché ho fretta...»

Non appena ebbe dette queste parole enigmatiche, si voltò e senza aggiungere altro mi lasciò basito accennando un saluto con la mano e un mezzo sorriso ma non di labbra, bensì di occhi. Rimasi turbato, un sentore di antico aleggiava in quegli occhi dolci... Rassegnazione, stanchezza e anche dolore. Seguendola con lo sguardo, notai

subito che la sua camminata era incerta, troppo impegno richiedevano i suoi passi delicati; mi piacque anche di più. L'incertezza in una donna muoveva sempre in me un afflato di premura.

«Perché non ti volti e mi saluti?» bisbigliai per dare più forza a un pensiero. Attesi... e lei infatti si girò proprio quando le fronde di una siepe, se ancora avesse tardato, avrebbero impedito il bacio dei nostri sguardi. [...]

Til: *Hyde, sono curioso di vedere all'opera la tua bravura, adesso... Hyde dove sei?*

Hyde: *Sai benissimo che sono qui! Però non combattiamo ad armi pari, se tu vedi cose che a me son nascoste... Ho smosso in lui una voglia smisurata!*

Til: *Ti avverto, il suo cammino comunque evolve, e tu potrai mettere solo sassi minuscoli sulla vostra strada!*

Hyde: *Sua vorrai dire!*

Til: *Ho detto quello che ho detto!*

Quella fu l'ultima cartella del suo romanzo. Poche sere dopo aver trascritto quell'incontro, Ghilliade gettò nel cestino tutte le cartelle già scritte e con tale furia che anche la penna, sfuggitagli di mano, le seguì, infilzando come una lancia un pezzo di gomma. Non poteva più continuare, e in ogni caso la storia che aveva immaginata si era così tanto intrecciata con i fatti recenti da non poter più essere verosimile ai suoi stessi occhi. Sul tavolo, seminasposti da un vaso, alcuni appunti di quell'incontro appena avuto con Margherita, mostravano parte di quell'ultima enigmatica frase che lui aveva trascritto fedelmente e che ora volle rileggere.

[...]“Alla fine ti avrei trovato... e comunque sarebbe accaduto presto perché ho fretta...” [...]

Temeva di conoscere il perché di quella fretta, eloquentemente scritta sul pallore del suo volto, infatti, dopo quella frase, era subito fuggita via quasi fosse giunta mezzanotte; non era Cenerentola, ma

lo fece anch'essa con una camminata incerta. Non si erano scambiati indirizzi e nemmeno fissati appuntamenti... Tutto assurdo! Riflettendo poi, che lei aveva considerato quell'incontro non casuale, gli parve, se non fosse stato per la sobria sicurezza della ragazza, di trovarsi a condividere uno dei tanti deliranti discorsi sulla sincronicità degli eventi spesso uditi nei salotti di Laura.

"Laura... Laura... Laura per Dio!" Ghilliade scese di corsa e si diresse dove sapeva fossero posteggiati i vetturini.

«Presto! Villa Sabelli.» Laura sapeva certamente qualcosa della ragazza.

Il cavallo, senza tocco di piatta, trottava veloce sul lieve pendio per quanto la strada fosse un prematuro manto di foglie; nessuno li incrociava a parte il vento settembrino, freddo quasi quanto il maestrale d'inverno.

Laura era stata sua amante per lungo tempo, ma poi la passione, ceduto il passo all'amicizia, li aveva uniti come fratelli anche se, di tanto in tanto, il desiderio tornava a causa di bizzarre ragioni, e allora si congiungevano ancora, ma senza più l'antico ardore. Era bella e vissuta, forse più di lui, per questo una complicità gaudente li rendeva affini e complici in ogni situazione. Va detto tuttavia che Ghilliade non aveva mai saputo varcare la soglia del primo sguardo di Laura e dunque gli era ignoto il meraviglioso mondo che vi stava dietro. Lei invece uno sguardo in lui lo aveva dato, e di ciò che aveva veduto, sconosciuto a Ghilliade stesso, si era innamorata.

«Ma Ghil, è poco più che una bambina e tu potresti esserle padre!.. E comunque sia so che suo padre è un militare, capitano di cavalleria, credo. Sono benestanti, ma abbastanza comuni. Io...»

«Non è come credi... o meglio non più...»

«Comunque sia so poco di lei» disse Laura pensosa.

«Suo padre è un militare, capitano di cavalleria, credo. Sono benestanti, ma abbastanza comuni. Io...»

«Perché era qui quella sera, allora?»

«Volevo suonasse la viola per noi, ma ne è mancato il tempo, in ogni caso, come hai visto, è una creatura adorabile!» gli occhi di Laura ammiccarono, ma Ghilliade non ricambiò l'allusione.

Til: *Hyde dove sei? Ti nascondi?*

Hyde: *Come potrei, faccio carovana con lui da sempre! Dammi tempo, sto cercando un varco, quello ora trasuda empatia da fare schifo!*

Til: *Non provi tenerezza per quella ragazza? Sai chi è? Non lo hai ancora capito?*

Hyde: *Margherita?!*

Til: *Non adesso, un tempo... Prima...*

Anche Hyde, come l'altro – il Misterioso – conosceva l'eterna migrazione a cui era sottoposto egli stesso, ma essendo grezzo per natura non prestava troppa attenzione ai ritorni; gli ci volle dunque un po' tempo per...

Hyde: *Margareth?*

Til: *Sì!*

Ghilliade non nascose l'ansia che provava nel dire: «Devo rivederla!»
«Non è difficile, posso invitarla quando voglio!» rispose Laura.
«Domani! Domani ti prego...»

La smania con la quale Laura si sentì incalzata un poco la rattristò; lei era lì ma lui non la vedeva; il suo sguardo, quello che Laura avrebbe voluto su di se, passava oltre...

«Va bene Ghil domani, dirò a Gustavo di portare questa sera stessa a suo padre l'invito per la figlia alle dieci, va bene alle dieci?»

Quella notte Ghilliade scaramucciò a lungo con un piccolo tarlo che lo sconcertava: come poteva avvenire che una ragazza passeggiasse sola all'imbrunire e che il padre, un militare per giunta, non avesse nulla a che dire nel vederla parlare con uno sconosciuto, se pure con modi da gentiluomo? Tutto era insolito... La casa in cui viveva, una deliziosa villetta in stile liberty, ora che tutte le sue donne lo avevano lasciato – le figlie al seguito delle loro vite e la moglie, “dal sen fuggita”, come aveva pensato lui a quel tempo, con un nuovo amore – risentiva vistosamente della mancanza del tocco rosa.

Quel mattino percepì lo studiolo come un riflesso di sé stesso: fogli sparsi, confusi fra gli abiti, svolazzavano, trattenuti da questi

a ogni refolo di vento... Così non andava bene, si disse, e subito serrò seccato la grande vetrata dischiusa; a nulla serviva lo sforzo sovrumano di Alice, una brava donna, che due volte a settimana tentava di ricomporre tutto quel disordine quasi ricercato. Ricordò una frase sentita mesi prima da Lucilla, una sensitiva che spesso faceva salotto da Laura: *“Quello che ti accade, caro Ghil, è opera tua! Ognuno tesse la tela sulla quale dipingerà la vita futura. Guardati intorno, e se quello che osservi ti piace continua, altrimenti cambia lo sguardo”*, ma lui non aveva preferito non capire...

Adesso però stava fissando gli occhi proprio su quella grigia tela nella quale era dipinto tutto il suo mondo, e non gli piacque punto; doveva veramente cambiare perché da troppo tempo si sentiva sughero fra le onde. Era emozionato e, alla cura che abitualmente prestava nel prepararsi per qualsiasi appuntamento, quella volta aggiunse anche i dettagli delle grandi occasioni. Impettito, indossò l'havelock grigio, il più pesante che aveva, e, afferrato l'inseparabile bastone con il pomo di ossidiana, scese precipitosamente in strada alla ricerca di un vetturino. Voleva parlare con Laura prima che giungesse Margherita.

Hyde: *Perché quella ragazzina malaticcia dovrebbe c'entrare qualcosa nella storia della tua vita? Hai una rendita dignitosa e le porte dei migliori salotti di Roma ti sono aperte... Lascia perdere, oppure, se vuoi, goditela!*

Til: *Non ti ha sentito, questa volta, la mia voce è più forte della tua...*

Hyde: *Staremo a vedere!*

Ghilliade giunse con troppo anticipo e dunque, per la discrezione che gli era propria, decise di attendere qualche minuto prima di scampanellare. Questo gli consentì, per la prima volta, di guardare la villa con gli occhi di un osservatore più attento; ed ecco che dopo anni si accorse finalmente di quanto fosse bella. Una moltitudine di ciclamini rosa contendevano il sole alle foglie cadute e la brezza tiepida gli offrì in dono la tipica fragranza di miele che essi spargevano. Alzandosi poi in punta di piedi, spingendo curioso lo sguardo fino al colonnato antico, abbracciato, per non dire invaso, da un'edera in muta, vide, a cornice della cinta, un prato immenso di fiori gialli, anch'essi in lotta con le foglie e allibì della sua cecità passata.

“Ho vissuto i migliori anni da orbo!?”

Di pensiero in pensiero: rivide la sua infanzia, quella delle sue figlie, e rabbrivì temendo che di quegli anni ne avesse persa una grande parte. Leggermente dopo, non perché meno importante bensì per via di alcuni conti sospesi, giunse anche il ricordo di lei... Elena; ma quello volle ricacciarlo in fondo per non soffrire troppo. Perfino il pomo del bastone, su cui poggiava la mano, lo strinse bene per la prima volta; fu con animo piacevolmente sgomento, proprio del viaggiatore ansioso, che si accinse quindi a scampanel-lare. Era atteso e per questo, quasi fosse una solerte sentinella in guardia dietro la porta, il domestico aprì subito.

«Grazie Gustavo... Volevo chiederti...» la frase, sospesa, venne completata dagli occhi che fissavano ammirati il vasto prato giallo.

«Sternbergia Lutea, Signore. Bella vero? Fiorisce tutti gli anni proprio in autunno»

«Sì, hai ragione, ma quest'anno è più rigogliosa, vero?» disse Ghilliade fingendo di sapere.

«Normale... normale» rispose Gustavo, ormai distratto, mentre si allontanava.

Rimasto solo e sbertucciato da sé stesso, Ghilliade cominciò a vedere cose che solo un estraneo giunto lì per la prima volta poteva non conoscere, ma non dettagli, bensì cose belle e meravigliose! Alcune pregne di storia vera, come un busto antico che lo fissava arcigno, e allora ebbe conferma che la sua era stata una mezza vita... *“Sarà così anche per gli altri?”*

Non certo per Elena! Lei, infatti, meravigliata di tutto, dedicava tempo anche al singolo petalo di un fiore... Sì, questo forse, più che non i tradimenti, era stato il motivo, e allora, nell'immobilità di un istante che non si era mai concesso prima, volle ricordare ciò che Elena gli aveva detto, sussurrandolo al suo orecchio, dopo l'ultimo amichevole bacio: *“Potevo ancora amarti, ma tu vivi sospeso nella fantasia dei romanzi che scrivi e fra le braccia di troppe donne – aggiungendo poi – quando aprirai finalmente gli occhi non ti affliggere troppo se io non ci sarò!”*

Ghilliade si sprimacciò gli occhi un po' velati e, tra le fronde dei salici lontani, quasi l'intravide andare via, bella come un sogno.

Sarebbe stato inutile trattenerla, ma in fondo lui nemmeno lo voleva.

Til: *Eri potente, Hyde, a quel tempo... Ricordi?*

Hyde: *Sì, ma adesso mi ritrovo a lottare con me prima che con lui, mi capisci?*

Til: *È così che deve essere...*

La mancanza di Elena non l'aveva avvertita subito, anzi per la verità mai fino ad allora, forse per questo gli parve così acuto il vuoto inaspettato che avvertì in quel momento... ma solo per quello. Si avvicinò dunque al busto per leggere di chi fosse, ma non gli riuscì di capirlo; pioggia e vento, nei secoli, avevano ben operato.

«Lucio Minucius... Quello con cui stai amoreggiando, è il busto di un mio illustre antenato!» gli suggerì Laura giunta improvvisa alle sue spalle.

Sì, perché Ghilliade, per meglio vedere, si era appoggiato fronte a fronte con il cippo marmoreo.

«Laura, mi sento oppresso e nemmeno so più cosa voglio, se non che devo assolutamente vedere la ragazza...»

Quando furono entrati Laura consegnò a Gustavo, dopo averlo tolto lei stessa dalle spalle di Ghilliade, l'havelock grigio, sorridendo divertita nel vedere gli abiti che lui ancora si ostinava a indossare.

«Mio Dio, Ghil! Sembri un vecchio Dandy per come ti vesti! Sempre bello, però, e affascinante; ma tu lo saresti anche in mutande, anzi di più!»

Lui nemmeno sentì quel complimento barocco, proseguì anzi verso il soffice divano e, dopo essersi seduto, si prese la testa fra le mani quasi fosse necessario sostenerla nel proibitivo compito di contenere domande.

«Perché sono qui?... Il senso della vita?... Elena?... Non saprei con certezza, ma lo sguardo di quella ragazza mi è entrato dentro come un vento dolce e tuttavia molesto!»

Seduta languidamente al suo fianco sullo stesso morbido divano di velluto azzurro, Laura, più che una contessa, appariva piuttosto

come una matrona romana. Anche lei quel giorno si era concessa licenza poetica nell'abbigliarsi, ma era bella davvero.

«Non dire nulla amore, conosco da me stessa quelle pene... Vieni! Lei non tarderà ad arrivare, ma...» e con apparente noncuranza e calcolato ritardo aggiunse: «con lei ci sarà anche suo padre, il capitano Nazario Mariani, credo voglia parlarti...»

Ghilliade ingrugnò il volto: «Perché suo padre?» Seccato e con una certa apprensione, interrogò Laura con lo sguardo.

«Qualsiasi cosa voglia è un gentiluomo. Ha insistito tanto... deve essere importante!»

Il capitano si presentò in divisa ma era solo, sobrio ed elegante a un tempo, e se una maschera l'aveva anche lui, doveva certo essere molto simile alla sua vera natura. Dopo aver baciato galantemente la mano della contessa, con enfasi militaresca si presentò: «Capitano Nazario Mariani.»

«Ghilliade De Santis» la stretta era forte, ma in virtù di un vigore vero e non già per affettata ostentazione.

Si fissarono intensamente e Ghilliade faticò non poco a sostenere lo sguardo di quegli occhi limpidi e sinceri, esclusivi di chi non teme intrusioni. Non ci fu imbarazzo, anzi, l'uomo sembrò sicuro di sé quando, senza preamboli, disse: «Margherita si scusa, ma il suo male oggi le impedisce di essere qui come avrebbe voluto...»

Già una risposta l'aveva avuta! Quel pallore eccessivo, se pure attraente, aveva dunque un senso e una ragione. Ghilliade sbiancò senza stupirsi di quel sentimento che provava, prematuro per le convenzioni, tuttavia rimase in attesa che il capitano si liberasse di tutto il peso che sembrava portare. Stranamente, non s'interrogò per nulla su ciò che Margherita, o la stessa Laura, potessero aver detto al Capitano per giustificare quell'incontro... Era tutto talmente assurdo che il presente occupava ogni suo pensiero.

Hyde: Non riesco più nemmeno a raggiungerlo, con tutto quel miele e quella tristezza! La rabbia mi era d'aiuto, ma adesso in lui non ve n'è traccia... mi sfugge! Cammina troppo vicino al crinale del tuo campo luminoso al quale io non posso avvicinarmi.

Til: *Mio caro Hyde, ci hai mai provato a passeggiarci anche tu?*

Hyde: *E perché dovrei? Qui dove sono assaporo i gusti forti della vita, il piacere mi emoziona... Troppo spirito da voi, evanescente e immateriale, ma... aspetta, aspetta... sai meglio di me che lui è un gaudente fuggitivo.*

La contessa fino a quel giorno aveva attribuito l'incarnato pallido di Margherita alla finezza delicata della ragazza, quasi fosse una dote e non il frutto nocivo di un male, per questo alle parole del capitano i suoi occhi si gonfiarono di lacrime discrete e la cipria fallì il compito di sbiancare le gote; arrossì dunque di pena perché era una donna sensibile.

Erano ancora tutti in piedi e solo il provvidenziale schiarimento di voce ad opera di Gustavo, materializzatosi dietro di loro con il tè, li trasse tutti da quella situazione penosa.

«Nazario, non sapevo! Hai parlato di male... spero sia un malanno... qualcosa di...»

«No, è incurabile! Il suo destino è l'immobilità assoluta e poi la morte, fra non troppo tempo...»

L'uomo comprese lo sconcerto che le sue parole avevano prodotto quindi tacque, ma si vedeva chiaramente che quella era solo una premessa, infatti, dalla stessa postura si poteva intuire che altre parole, non meno sconcertanti e difficili, dovevano essere dette.

«Margherita è un essere particolare... Confesso che nemmeno io saprei descriverla! Forse sua madre... ma... ma lei... non... non è più... Sento dunque il bisogno della vostra comprensione per dirvi ciò che debbo...»

«Chiudi la vetrata, Gustavo, per favore, sento freddo... e poi lasciaci soli grazie.» aggiunse Laura con voce afona.

Il capitano la ringraziò con lo sguardo, mentre Ghilliade sudava, anche se in verità non faceva caldo nonostante l'ora.

«Non so come cominciare... Da qualsiasi lato la si voglia affrontare la cosa è incredibile... Quindi, senza inutili indugi, penso sia meglio che dica quello che Margherita pensa, anzi afferma... e cioè, di essere stata sua moglie in un'altra vita...» lo sguardo, fisso su Ghilliade, era un triste infuso di pena, sconcerto e necessita di comprensione.

Ghilliade deglutì d'un colpo il tè che con una certa voluttà faceva volteggiare lentamente nella bocca e iniziò a tossire rumorosamente, mentre Laura con entrambe le mani alla bocca rimase fissa come una statua di cera.

Nel suo salotto tali cose erano state dibattute molte volte, spesso si era utilizzata con fin troppa disinvoltura anche la tavola Ouija. Sensitivi e medium frequentavano quella casa, ciò nonostante nessuno dei due era pronto a una simile dichiarazione, giunta improvvisa e senza la suggestione preparatoria di una seduta! Entrambi seppero solo dire: «E... dunque?»

Il capitano, che pure sopportava da tempo quel peso, non seppe rispondere subito a quella domanda. Scosse la testa, quasi a sperare che da quel movimento potesse giungergli la frase adatta ma, sebbene Margherita lo avesse istruito a dovere, non riusciva a esprimere con convinzione ciò in cui lui stesso non credeva del tutto. Era un uomo che da sempre viveva nella concretezza, al quale era toccato il difficile dono di scrutare nell'oltre senza esserne pronto... dunque sbiancò e vacillò nel dire: «Lei accetterebbe di conversare un po' con Margherita dopo quello che le ho detto? È tutto ciò che le chiedo e che mia figlia desidera!»

«Sì, certo, con piacere!» rispose Ghilliade con un sussurro, essendosi anche la sua voce involata insieme alle emozioni.

A quella incredibile rivelazione seguì un silenzio insopportabile, non poteva più esserci conversazione che non avesse a turbare ancora di più l'animo di ognuno, per questo il capitano, con un sorriso melanconico, senza indugio si congedò.

Ghilliade turbato, riuscì a emettere solamente l'ipotesi di un saluto alla volta del capitano al contrario di Laura la quale, passato anch'essa il primo momento di sgomento, cominciò subito a interrogarsi su chi poteva esserle utile e, sapendone già il nome, lo disse ad alta voce: «Lucilla, certo! Lei vive costantemente in mondi paralleli! Cosa ne dici, tu sai di chi parlo, vero? Lei meglio di altri!»

Ghilliade però, come un automa, stava già indossando l'have-lock e la fissava turbato...

«Non vorrai andare via così, Ghil, ti prego! Sono sconvolta anch'io, rimani a pranzo...» ma lui già sulla porta, guanti e bastone alla mano, rispose: «A cena, se vuoi... Ora devo stare solo!»

Hyde comprese immediatamente il rischioso mondo di legami emotivi evocato dalla richiesta del capitano, non perse dunque tempo e come un vento grigio al seguito dello svolazzante colpetto dell'havelock, sbuffò e suggerì:

Hyde: *Bella catena una ragazzina isterica ti si viene offerta da un padre, a dir poco originale, per rovinarti la vita, proprio quando tu pensavi di poterne diventare il mentore maturo per poi cogliere i frutti della sua sensualità acerba!*

Til: *Tu pensi questo, non lui!*

Hyde: *Lasciami fare, certo che sono io a pensarle queste cose! Lui, lasciato a sé stesso, forse non esiste nemmeno...*

Til: *Mi stupisci, Hyde!*

Hyde: *Quel viaggio a Siena lo dovrà pur fare... Sì, quel viaggio è meglio farlo adesso che non nel gelo dell'inverno!*

Il sole di mezzogiorno intiepidiva l'aria, ma Ghilliade non godeva di quel tepore mentre camminava veloce fra i viali colorati di quell'autunno precoce. Il bastone impugnato, quasi fosse una clava, accompagnava il suo passo concitato come se stesse rincorrendo qualcuno. Strani pensieri a ogni passo s'intrecciavano con altri che via via evocavano in lui timori indefiniti e un grande desiderio di fuggire... di non essere lì!

Siena... quello sgradevole appuntamento, sempre ignorato, con l'editore, a un tratto venne alla sua mente e stranamente gli sembrò necessario. A Siena, infatti, prima o poi ci sarebbe dovuto veramente andare per parlare di quel suo romanzo controverso, e dunque perché non farlo adesso?

Viaggiare d'inverno è davvero fastidioso, si ritrovò a pensare, ma questa era una spudorata bugia; infatti a lui piaceva l'inverno e soprattutto la neve! Addirittura progettava viaggi lunghi senza meta precisa in calde cuccette per scrivere cullato dal rutilare ossessivo del vagone sulle rotaie.

«Ehi, carnevale è già passato!» gli urlarono alcuni ragazzini sfrecciando vicinissimi con le loro biciclette.

Ghilliade, abituato a quel tipo d'insolenze rozze e banali ogni volta che indossava il vecchio havelock – ma soprattutto il bastone,

ormai in disuso da tempo – nemmeno ci fece caso; era un eccentrico fino al midollo. Senza scomporsi alzò il bastone per richiamare un vetturino e al contempo rifiutare con vigore un tassista sollecito.

“*Non è questa la mia epoca*” pensò infastidito mentre si dirigeva verso il landau al quale era aggionato un bellissimo sauro.

Le automobili, che lui detestava, avevano quasi del tutto sostituito carrozze e calessi che ormai sopravvivevano solo per turisti o personaggi fuori moda come lui, e per questo spesso sostavano nei pressi di antiche ville, proprio come quelle della contessa; era solo questione di tempo, presto sarebbero scomparse del tutto!

«Ostia... al lido».

Voleva sedersi sulla spiaggia a pensare cullato dal garrito dei gabbiani. Ghilliade era un sentimentale raffinato e malinconico; tutte le sue fughe erano dettate da una forma imperfetta di bontà, anche se in quel momento ne meditava una penosa... Nel caso di Elena si era convinto del contrario, ma in cuor suo ben sapeva di averla spinta a forza fuori dalla propria vita, forse perché votato a un destino solitario... Anche i segni lo pronosticavano: pochi gabbiani quel giorno! Al loro posto un nutrito stormo di corvi svolazzava su di lui, seduto pensoso sul tronco contorto di un leccio, ma per il suo umore anche il loro gracchio andava bene. Quanti amori struggenti e fugaci aveva avuto! Ora addirittura ne meditava uno con una ragazzina, che gli si rivelava malata nella mente e nel corpo; se non una catena, sicuramente un laccio sottile, ma tenace, lo tratteneva dal prendere il primo treno quel giorno stesso.

«Ci dormirò sopra!» disse ad alta voce, ma già sapeva che non avrebbe dormito quella notte.

Esaminò fino al mattino ogni possibile strategia di fuga, ma nessuna lo assolveva dalla vergogna di sentirsi un vile.

Forse avrebbe dovuto rivedere Margherita e, alla luce dei nuovi fatti trovare il modo di defilarsi con onore! Sì, questa era l'unica cosa che andasse fatta, e subito il pensiero della ragazza operò un rimando: Laura.

“*Per Dio, l'invito a cena! Mi dovrò scusare...*”, ma non era affatto preoccupato, sapeva bene che lei lo avrebbe perdonato comunque.



Non ebbe nemmeno il tempo di scampanellare, era quasi l'ora di pranzo quando Laura stessa fece capolino dalla piccola porta laterale chiamandolo con enfasi: «Vieni... presto Ghil, sbadato che sei!»

“*Che fosse rimasta dietro a quella porta fin dalla sera precedente?*” pensò Ghilliade sorridendo al pensiero di come fosse misterioso il cervello in quella magnifica testolina. Erano soli, non si vedeva anima viva, e lei bisbigliava come se dovesse comunicargli urgentemente cose segrete.

«Perché bisbigli? Non ti sento!»

Ma infine lasciò andare: quante volte l'aveva vista conversare al telefono sempre più forte e addirittura urlare in ragione della lontananza con qualche sua amica, e dunque perché cercare di capire cose che traevano origine da ridicoli vezzi femminili nell'uso di quei ridicoli aggeggi, i telefoni, che lui ancora rifiutava!? Lei subito lo attirò a sé richiudendo la porta con vigore insospettabile e, iniziando poi a parlare concitata, indecisa su cosa fare prima, lo baciò calorosamente sulla bocca; forse solo per tacitare qualsivoglia obiezione. Quel bacio umido e profumato che sapeva di mirto, tuttavia operò il richiamo al quale Ghilliade mai si sottraeva; Laura provò a staccarsi per continuare a parlare, ma lui già l'aveva presa per la vita e, traendola, si riprese la bocca e con essa la lingua. La contessa già ansimava mentre Ghilliade, delicato, la frugava fra le vesti vaporose in cerca di un varco.

«Che fai, matto, adesso non sono pronta per questo!»

Era prontissima, invece, e lui, quando raggiunse la meta, ne ebbe certezza, anche se già lo sapeva... Qualche gemito trattenuto di lei, alcuni grugniti poco eleganti di lui, e tutto terminò nella magnifica fretta degli amplessi rubati; poi si guardarono soddisfatti, ansimando come animali sebbene di una specie superiore.

«Ti fermerai da me stanotte?» mormorò languida Laura.

«Sì, certo, entrambi vogliamo di più... No?» rispose lui.

«Vieni, devo presentarti qualcuno, anzi già un poco la conosci...»

Con Laura le cose erano sempre imprevedibili e lui piaceva proprio per questo: apprezzava soprattutto il modo in cui si donava

godendo anche di un semplice tocco. A Lucilla non fu necessario fare ricorso ad alcun potere occulto per capire cosa fosse successo, essendo il prezioso vestito della contessa striato da inconfondibili ricami, per questo, quando l'amica le finse disagio, subito lei la tranquillizzò dicendole con un sorriso complice: «Mentre tu vai a rimetterti in ordine, mia cara, io farò conversazione con questo bel signore che conosco appena e nemmeno di nome...» erano amiche da sempre.

Ghilliade non provò imbarazzo, sebbene lo sguardo indagatore di Lucilla lo scrutasse senza alcuna discrezione, anzi il galletto che era in lui si compiacceva che lei avesse capito... E intanto Lucilla pensava: *“Bene... gli uomini, dopo, possono quasi ragionare...”*

Hyde: *Stronza! Ti leggo nel pensiero sai? Proprio come tu leggi nel suo!*

Ghilliade la valutò a sua volta e subito gli fu antipatica per quello sguardo tipico della superiorità di genere, ma quante espressioni provocatorie faceva lui sulla mente delle donne, aspettandosi da loro stesse risolini di approvazione! E dunque? E dunque la moneta con cui si pagano le persone, spesso non viene accettata come resto, tutto qui! L'antipatia per lei, suggerita dal proprio disagio, lo rese ostile, anche se Lucilla era invece una donna bella e spiritosa, trovata semplicemente, suo malgrado, a dover fronteggiare una situazione imbarazzante.

Non si erano ancora presentati ufficialmente prima di allora, quindi Lucilla rimase in sospensione vocale con la mano tesa in modo da permettere a lui di presentarsi, prima di proseguire.

«Ghilliade... Ghilliade De Santis» disse lui mimando un baciamento desueto, ma ancora ben accetto.

Lei lasciò fare senza potersi impedire di pensare a dove, quella mano che adesso sfiorava la sua, si fosse intrufolata solo qualche istante prima; con garbo ritrasse subito la sua e, maliziosamente, disse: «Anche tu, Ghilliade, dovresti riordinarti un po'... Posso darti del tu, vero?»

Provvidenziale, arrivò Gustavo per offrire dei deliziosi pasticcini e una tisana con un forte aroma di marrubio. Ghilliade, compresa l'allusione, evitò con cura di toccare nulla che non fosse destinato a

sé stesso. Lucilla apprezzò e: «Posso?» disse sorridendo mentre deponeva con garbo tre pasticcini nel piatto di Ghilliade.

Quindi aggiunse: «So da Laura che un cruccio ti turba e non senza ragione, per quello che vedo aleggiare intorno a te...»

Lo sguardo di Lucilla adesso era mutato, tanto che Ghilliade sentì la necessità di abbassare gli occhi e addirittura arretrare.

«Lo sai di non essere solo, vero?»

«Lucilla, ti prego aspetta! Sto arrivando!» la voce di Laura giunse acuta dal fondo del corridoio, seguita da un ticchettio concitato di tacchi.

Ghilliade la guardò arrivare affannata, ma sempre elegante, incerto se ringraziarla per aver organizzato quell'incontro o rinfacciarle quell'ingerenza per lui troppo affrettata.

Non ebbe il tempo di propendere né per l'uno né per l'altro atteggiamento, che già la contessa era immediatamente divenuta l'anello mancante fra lui e Lucilla.

«Ho spiegato a Lucilla ciò che ha detto il capitano a proposito di sua figlia e... di voi... Beh, insomma, fidati... ci può aiutare!»

“Chissà perché parla al plurale” pensò infastidito Ghilliade.

Hyde: Quale aiuto! Dobbiamo andarcene da questa gabbia di matti... non farti coinvolgere! Già sai come vanno queste cose: qualcuno dice di vedere questo o quello e pretendere che tu, a causa di un Karma passato, modifichi i tuoi pensieri e con essi la tua vita... Cosa ci fai ancora lì? Va' a Siena, pensa a te! A quella ragazzina occorre uno psichiatra!

Ghilliade era un uomo singolare, disposto a credere ogni cosa purché, come diceva sempre, “gli rimbalzasse”, e Lucilla stava ormai saltellando disinvolta dentro di lui; cacciò quindi da sé, senza troppo sforzo, quei pensieri molesti che facevano pensare a quel viaggio e scottare il divano sul quale era seduto. A Siena ci sarebbe andato però adesso intendeva capire.

«Sai cosa è la metempsicosi, vero? Sì che lo sai e sento che ci credi! Non sempre è bene conoscere le vite passate, ma questo è un

caso singolare: sei circondato da presenze che chiedono di essere viste, e poi... e poi fra tutte si aggira intorno a te anche un'eminenza grigia alla quale non sono simpatica! So che sei stato riformato... che non hai fatto la guerra insomma.»

«Non è esatto, sono proprio andato via dall'Italia in quel periodo orribile, ma un anno prima del conflitto.»

«Perché te ne andasti?»

«La questione ebraica mi ripugnava, e poi già sapevo dove saremmo arrivati.»

«Come lo sapevi?»

«Indizi... voci...»

«Voci? Quali voci?»

«Non quelle che intendi tu, semplici indiscrezioni... avevo amici in politica.»

Laura osservava curiosa quello strano interrogatorio chiedendosi quali fossero le intenzioni di Lucilla la quale subito rispose a quella domanda sottaciuta.

«Mentre ti osservavo, vedevo qualcuno accanto a te più evidente degli altri, e son certa che fossi tu sotto altra forma, come l'ologramma di un passato non troppo remoto!»

«Una vita precedente?» chiese Laura accorata.

«Sì, ed era in una piantagione di schiavi... Tu odi l'ingiustizia da sempre, in qualsiasi forma si presenti!»

«E poi?»

«E poi hai eretto un muro fra noi!»

Hyde: L'ho eretto io il muro, non lui! Certo che eravamo là, e in molti altri posti se è per questo... Ma i tempi migliori erano quelli antichi, i più sanguigni e nei quali io la facevo da padrone, anche se lui mi si opponeva sempre... Renderò quel muro invalicabile!

«Come sarebbe ho eretto un muro?»

«Semplice, non vuoi che veda!» rispose Lucilla.

«E allora?» chiese Laura temendo che quel misterioso gioco svanisse.

«Nulla, solo che dovrò fare tutto da sola!»

Laura trasse un sospiro di sollievo e, fissando Ghilliade, si sedette più comodamente sul divano in attesa.

«Ma non adesso, prima voglio parlare con quella ragazza!»

I poteri medianici di Lucilla erano evidenti anche nel vissuto comune: misurata nei gesti e dagli sguardi sempre indagatori, assoggettava tutti nella scomoda veste di inquisiti.

Davanti a lei Ghilliade si era sentito nudo, trasparente come un cristallo. Durante il pranzo conversarono di tutto e di nulla per scelta di Lucilla stessa, immersi ognuno nei propri roveli interiori, quando improvvisamente esordì chiedendo: «Di quale male soffre la ragazza?»

«Cancro inoperabile al cervello... temo... questo ho percepito da suo padre» rispose immediatamente Laura con gli occhi lucidi.

«Terribile!» commentò Lucilla niente affatto sorpresa.

Hyde: *Sei contento adesso?*

Ghilliade, questa volta, chissà come e perché, venne colto da un grande sgomento ed ebbe voglia di fuggire... Perché si era messo in quel guaio? Quasi provò antipatia per Laura, Lucilla e addirittura per Margherita!

“*Sei contento adesso?*”, si disse sconcertato.

Nessuno parlò più, e per lunghi istanti l'unico suono fu quello della pioggia sui vetri. I rami degli alberi in caduta di foglie ciondolavano al vento e il cielo, più cupo e grigio che mai, in perfetta cornice alle ultime parole di Lucilla sul destino di Margherita, invitava, triste, il buio a venire.

Hyde: *Ehi... Ehi Ghil... Cosa c'entriamo noi con tutto questo? Lascia stare fin che sei in tempo! Perché non provi invece a sedurre Lucilla, guardala bene... sento che le piaci!*

Un desiderio strano, disarmonico con la situazione che stavano vivendo, colse Ghilliade impreparato... il suo sguardo, infatti, si era già intrufolando nella scollatura di Lucilla. Da quel momento non

riuscì più a impedirsi di scrutarla attentamente e dunque notare come gustasse i biscotti senza una pur piccola distrazione alla compostezza del masticare. Nemmeno una volta era accaduto, e allora, per demolire quel troppo fastidioso contegno alieno, volle immaginarla nelle posizioni meno eleganti dell'amplesso, quello più selvaggio, eccitando sé stesso senza nemmeno scalfire, ai propri occhi, l'eleganza di lei... Provò subito vergogna per quei pensieri troppo sconvenienti, data la situazione, tuttavia qualcosa più forte di lui spinse il suo sguardo proprio fra le cosce di Lucilla, nell'unico varco sfuggito un poco alla sua compostezza.

Hyde: *Ero io che la volevo vedere...*

La pena per la giovane era sincera, come la tenerezza infinita di un amore appena suggerito seppure ormai naufragato, ma il richiamo di quell'adorabile luogo oscuro lo attraeva... Era come se una forza sovrumana lo spingesse a esplorarne il buio anche in quel momento inopportuno.

Anche Laura era bella e seducente, ma Lucilla possedeva qualcosa di esclusivo: non l'aveva mai avuta.

In ogni caso tutta quella perfezione infastidì Ghilliade che, pur essendo egli stesso raffinato, si ritrovò a pensare cose strane.

Hyde: *Tranquillo... anche lei fa la cacca!*

Proprio in quel momento Lucilla lo guardò facendolo arrossire per quella sua ridicola immaginazione un po' malata, ma poi gli sorrise subito, tranquillizzandolo dal credere che avesse capito.

"Ma che razza di pensieri sto facendo?" Si chiese turbato, e allora, come rinsavito da quella stravagante ubriacatura sensuale, tornò a riflettere con umore sempre più nero su ciò che aveva appena sentito e sperimentato.

«A volte occorre farlo perché eventi Karmici lo richiedono... anime che si rincorrono, ad esempio!» esordì improvvisamente Lucilla.

Ghilliade, sorpreso, non poté dire se la donna stesse rispondendo a quel suo pensiero, oppure fosse solo un rimando a ciò che

si erano detti prima di pranzo e che nemmeno ricordava bene... volle credere che fosse così, ma...

«Non era quello a cui stavi pensando, fra le altre cose, Ghil?» precisò Lucilla, e allora lui arrossì vistosamente.

La conversazione proseguì senza più riferimenti al motivo per cui erano lì: Ghilliade e Laura avevano capito che Lucilla avrebbe deciso da sola quando e come procedere, conclusero dunque il pranzo sottomettendo a questa evidenza la loro curiosità e impazienza, ma al momento di congedarsi, Lucilla, disse: «Tu sei un fuggitivo seriale!» e subito Laura ammiccò.

Hyde: *Sarebbe solidale anche con un somaro purché sia femmina! Vai, esci da questa trappola! Siena... Siena... Siena...*

Ghilliade avvampò, e irritato con entrambe, si avviò quindi alla porta con passo deciso.

«Ghil, caro, verrai stasera per un drink?»

«No, credo di no!» rispose brusco e se ne andò.

Per tornare a casa volle un calesse scoperto: la pioggia era cessata e, al suo posto, un tiepido sole rendeva, per brevi istanti, quel precoce autunno simile a una tarda primavera. Ghilliade considerò quel repentino mutamento di clima un'allusione della natura alla propria instabilità emotiva. Indicò al vetturino strade secondarie, per evitare il più possibile le automobili che tanto odiava, imponendosi di non vedere le macerie che, qua e là, ancora testimoniavano i terribili effetti di quell'orribile guerra. Tardò volutamente parecchio prima di permettere ai propri pensieri di commentare ciò che aveva detto Lucilla: *"Tu sei un fuggitivo seriale!"*, quasi fosse l'ubriaccone dal naso gonfio e rubizzo al quale qualcuno avesse detto: *"Tu sei un beone!"*

«Fermati qui, per favore» disse d'improvviso al vetturale.

Erano anni che non passava più in quel viale. Il conducente, per seguire le sue indicazioni, si era permesso una variante, ed eccolo là il ciliegio, ancora integro e maestoso, ergersi a contendere il pendio ai pini.

Il primo bacio a Elena lo aveva dato proprio sotto quelle fronde e, come fosse allora, rivide la sua meravigliosa bocca dischiusa mentre lui, innamorato pazzo, le recitava sincero e trepidante i versi di Neruda...

“Vorrei fare con te quello che la primavera fa con i ciliegi”; quella primavera, infatti, non passò senza che lui la facesse sbocciare.

Adesso però, fissando lo stesso tronco, sentì che quel giorno gli sarebbero bastate anche solo le foglie per lenire un poco gli effetti di quella struggente nostalgia, purtroppo un vento troppo sollecito le aveva già recise tutte.

Til: Fermati... questa è un'opportunità... tocca quell'albero: è sempre lo stesso? No che non lo è, ma a primavera tornerà con altri fiori! Fa' come lui: ascoltati e aspetta il tempo che ti occorre per capire e rinascere...

L'angoscia era tornata intatta, forte e battagliera a braccetto con la nostalgia... Si sedette addolorato, con un solo intento: comprendere. Era ben vero che aveva fatto del fuggire un'arte, anche se lui lo chiamava “*defilarsi elegantemente*” o meglio, in taluni casi, come con Elena, “*anticipare alla propria fuga quella dell'altro*”. Lei lo aveva lasciato, era vero, ma quante volte se ne era andato lui costringendola a seguirlo?

Parigi alle prime avvisaglie di tensioni sociali, con i suoi bistrò, era divenuta la sua unica fonte d'ispirazione possibile, e poi Londra e poi New York; sempre s'inventava un motivo nobile per andare via. “*Forse sono semplicemente un vile*” pensò immobile sotto il ciliegio, quando una folata di vento fece cadere su di lui le ultime foglie in metallici tocchi.

Til: No, molte di quelle tue fughe erano giuste! Molti rimangono solo perché non possono andare dove vorrebbero!

La sensazione era sempre la stessa: fastidio, disagio, timore e infine fuga, ed ecco che proprio in quel momento, un passero, saltellando incerto quale minuscola miniatura di vita, ruotò il capino verso di lui e parve osservarlo tranquillo e coraggioso. Ghilliade si avvicinò immaginando un frullo di fuga e invece lo sventurato rimaneva ostinatamente immobile, non per coraggio, semplicemente zoppicava.

Una lieve pacificazione suscitò in lui l'abbozzo di un pensiero che un poco lo assolveva, perplesso cercò di dare un senso a ciò

che provava; sempre più spesso scaturivano in lui, dal profondo, suggerimenti che molte volte assecondava se pure non fossero che impressioni.

«Quanto ci somigliamo noi...» mormorò Ghilliade tendendo la mano verso la creatura che allora, quasi quello fosse un invito ad andare, finalmente s'involò.

Appoggiato al tronco, anzi quasi accartocciato a esso come un grosso parassita, Ghilliade pensava che, se pure fosse stato veramente il marito di Margherita in una prima vita, adesso non lo era più! Anche la fede recitava: *“finché morte non ci separi”*, e dunque lui, adesso, cosa c'entrava? Riteneva, inoltre, che la maggior parte dei ricordi eteri, certo non tutti, fossero delle suggestioni, tuttavia... Tuttavia era comunque ansioso di rivedere nuovamente Margherita.

Si staccò, dunque, a malincuore dal ciliegio ripromettendosi di tornare per soffrire ancora un po', ma fatti pochi passi, spinto da un pensiero incontenibile, accelerò l'andatura giungendo quasi a correre. Chissà se il cestino conteneva ancora le emozioni di quella sera?

“Sì, per Dio...” Sgualciti, ma intatti, se pure intrisi d'inchiostro, i fogli si trovavano ancora là.

Rovistò freneticamente e alla fine gli venne alla mano appunto quello che stava cercando. Lentamente lo stirò per ridurne le sgualciture; le emozioni necessitano tempo per donare tutti i loro frutti e, se pure fosse impaziente di rileggere ciò che aveva scritto a proposito di quel primo incontro con Margherita, prima di farlo attese che il suo cuore si acquietasse.

[...]Non volli pensare a quanto fosse giovane, poiché non cercavo un'avventura e nemmeno un'amante... Altro era il mio bisogno: cercavo l'emozione che solo uno sguardo dolce può dare. [...]

Rilesse molte volte quella frase mentre in lui cresceva, insopprimibile, la pazza idea di sovrapporre proprio quello sguardo a quello di un'altra donna vista in un sogno ricorrente. Non poteva essere che quella bizzarra visione onirica fosse proprio in attesa che l'esile filo di un ricordo lo riportasse a terra? Ghilliade, alla reincarnazione

infine ci credeva, e ci credeva addirittura come fosse un dato certo! Semplicemente non desiderava rovistare in quel passato troppo remoto, ma soprattutto temeva di essere involontariamente manipolato da medium e sensitivi un po' cialtroni. Ora però era diverso e allora tentò di ricordare.

Chiuse gli occhi e, seduto sul divano, si abbandonò a rivivere quel sogno lucido che faceva in modo ricorrente e quasi s'addormentò, ma questa volta la coscienza vigile non scomparve del tutto e dunque, spinto da tutta quella emozione, ogni cosa gli apparve dettagliatissima:

Vide l'uomo, sempre lo stesso, sbucare dal bosco nella radura con un bambino in braccio, avvinto a lui come fosse un'appendice. In lontananza, sul moggio di una casa colonica, il lumino acceso di una lampada indicava l'attesa di qualcuno. Vide il bambino rianimarsi tra le braccia dell'uomo ed emettere un grido tenero e terribile: «Mammaaaaa... mammaaaaa».

La mamma c'era, aprì la porta e, barcollando, li raggiunse gettandosi ai suoi piedi mormorando: «Dallo a me ti prego dallo a me...» Era giovanissima, quasi una bambina...

Il sogno finiva sempre così, né vi era mai stato un seguito... e anche se fin dalla prima volta ogni cosa gli era apparsa quasi reale, il volto della donna e del bambino continuavano ad apparirgli sfocati; tuttavia questa volta gli venne istintivo pensare che fosse Margherita, anche se la sua mente razionale gridava appunto: "Suggestioni!"

Hyde: Suggestioni! Suggestioni! Suggestioni! Stupido, ti stai costruendo un romanzo su misura! Addirittura sei ritornato sotto il ciliegio per far rivivere quell'amore che tanto ti opprimeva. Quante lacrime hai versato quando Elena se n'è andata? Nemmeno una, anzi ti sei sentito libero di respirare, e ora vuoi legarti ad un destino infelice che non ti appartiene? Guarda sul tavolo, dai su, guarda sul tavolo! Siena... Siena... Siena.

Ghilliade volle rifiutarsi di pensare che quella ragazza potesse essere... No, no, sarebbe stato incredibile! Una lieve vertigine

emotiva lo indusse comunque a sedersi sul divano con ancora i fogli, nuovamente appallottolati, stretti nella mano. Socchiuse gli occhi e, quando dopo alcuni istanti li riaprì, lo sguardo gli cadde pigramente sul tavolo dove solitamente, ogni giovedì, la signora delle pulizie depositava la sua posta. Su di esso una lettera: *Edizioni Paolo Aragona, Siena*. Questa volta individuò subito il messaggio insito in quella lettera, per questo, senza aprirla, la gettò nel cestino... Non sarebbe fuggito più. Stette in silenzio fissando il vuoto per lungo tempo e dunque, ubriaco di quelle suggestioni e paure, si addormentò rapito in un nuovo sogno.



Margherita, accompagnata dal padre, si recò a casa della contessa sapendo già che ci sarebbe stata una sensitiva ad attenderla. A lei sarebbe bastato restare un po' da sola con Ghilliade per avere le conferme che cercava, ed era precisamente la preghiera che aveva rivolto al padre, ma era stato proprio lui a chiederle di incontrare prima Lucilla, per capire meglio e sperare in qualcosa di miracoloso.

Lei lo aveva assecondato per affetto, senza entusiasmo però, e ora faceva anticamera seduta accanto a lui con la tranquillità delle persone senza futuro e il coraggio di chi non ha più speranza. Quando incrociarono gli sguardi, le due donne, tuttavia, si riconobbero subito quali portatrici dello stesso dono.

«Anche tu puoi vedere oltre! — disse Lucilla, e poi aggiunse — Sarà più semplice per noi.»

Laura e il Capitano furono allontanati e Lucilla condusse Margherita in un salottino graziosissimo e molto intimo, dove entrambe avrebbero potuto sondare il passato, indisturbate. Aleggava tutto intorno un intenso profumo di incenso; Lucilla induceva meglio la trance se immersa in quella essenza spirituale, e dunque Laura, come sempre, aveva provveduto senza riserve.

«So del tuo male!» Lucilla volle essere diretta perché sapeva quale fosse il vero bisogno di Margherita.

«Per questo ho fretta!» gli rispose infatti la ragazza.

«Ti fidi di me?»

«Sì, ma prima vorrei dirti una cosa!»

«Dimmi cara.»

«Sento che anche lui adesso mi sta cercando...»

Lucilla la guardò con tenerezza perché in quel viso dolce vedeva molti segni oltre a quelli della sofferenza, alcuni dei quali li riconosceva come propri. L'abbracciò con trasporto e ne percepì fortissima l'energia; pulsando entrambe, cuore a cuore, restarono a lungo avvinte fino a che si produsse fra loro un orgasmo spirituale. Quando si staccarono Lucilla già sapeva molte cose.

«Capisco, le emozioni mi sono giunte chiare, ma, insieme, dovremo rendere più vivi queste antiche memorie se vuoi avere le certezze che cerchi.»

«Non sono antiche e io ho già quelle certezze!» disse candidamente Margherita, ma poi, con una voce che tradiva ansia, aggiunse: «Non tutte però...»

Lucilla non si stupì: lei aveva percepito suggestioni, non circostanze; per quelle, infatti, doveva spingersi più a fondo nell'animo della ragazza. Rimase comunque impressionata dalla sicurezza mostrata da Margherita. Un mondo affascinante e fantastico si concentrava negli occhi della giovane e Lucilla dovette imporsi di entrarvi con garbo, anche se per la prima volta provò l'affanno della fretta.

«Non sai tutto... Vero? Ti serve il mio aiuto!»

Quella era una domanda retorica: Lucilla sentiva per certo che la ragazza possedeva, come raramente accade, ben leggibili, alcune pagine del perenne libro della vita, cercava quindi di capire se volesse veramente condividere con lei la lettura di quelle ancora sbiadite nel tempo.

«Sì, ne ho bisogno» ammise sommessamente Margherita, quindi si abbandonò singhiozzando fra le braccia amorevoli di Lucilla.



Quando si riunirono, Laura era l'esempio vivente della curiosità mal controllata, mentre Nazario, immobile, sembrava un reduce dignitoso di tante battaglie perse.

«Capitano, sua figlia le spiegherà come intendiamo procedere, ma non qui bensì nel mio studio... Tutti noi stiamo vivendo un'esperienza straordinaria, lei ha già avuto molto coraggio... dovrà averne ancora!»

Quando furono sole Laura trascinò gli argini di una pazienza che già non le era propria, e quasi trascinò accanto a sé, sul divano, Lucilla per sapere.

«Ascolta, Laura, questa è una reminiscenza così concreta ed evidente che io stessa sono turbata... Saprai solo quello che Margherita vorrà dirti...»

La Contessa non sembrò per nulla delusa, anzi, a lei sarebbero bastate anche solo le briciole di quel misterioso sapere e dava per certo che ne avrebbe avute comunque a sufficienza da farne un pane.

«Una cosa però puoi saperla...»

Ma anziché proseguire, con una lentezza così snervante che solo un'altra donna, se pure impaziente, poteva tollerare, si accese un'aromatica Dunhill. Era evidente che stava selezionando le parole adatte a soddisfare la propria voglia di condividere con l'amica una vicenda così straordinaria, senza violare la discrezione che riteneva indispensabile.

«Ghilliade è certamente l'uomo!»

«Allora dovrai parlare al più presto con lui!» chiocciò la contessa.

«Sì, certo, nel mio studio... posso contare su di te per organizzare la seduta?»

«Potrò essere presente?» azzardò Laura.

«Certo che no!»



Ghilliade emerse concitato da un sogno spaventoso in un bagno di sudore gelido.

«Mio Dio!» quasi urlò accendendo subito la luce per guardarsi: non era sangue.

Provò a rivivere l'incubo, perché di questo si trattava, ma non ci riuscì, anche se l'angoscia che lo aveva svegliato permaneva intatta.

Una sola cosa ricordava distintamente, ed era l'enorme sagoma vacillante di un uomo davanti a sé e il sangue... tanto sangue sulle proprie mani.

Si diresse alla finestra e la spalancò per meglio respirare, indeciso se fare ciò che gli frullava in testa, ossia tornare a letto e agganciarsi, ancora vigile, a quel lembo di sogno per tentare di catturare l'orrore che vi stava dietro, oppure lasciarlo svanire nell'oblio.

Til: Vai al ciliegio... ora!

Decise invece di scendere, che era ancora buio, per tornare al ciliegio; sapeva che nessun vetturino era sveglio a quell'ora, ma lui, sotto le sue fronde spoglie, ci arrivò comunque a piedi che albeggiava appena. Si era fatto convinto che per trovare le cose, come anche le risposte, e lui quelle voleva, occorresse attenderne la comparsa senza cercarle con troppa ansia. Perché al ciliegio? Di questo non seppe farsene ragione se non quella di voler assecondare un empito bizzarro ma potente. In piedi, appoggiato al nodoso fusto, si pose dunque a osservare con attenzione tutto ciò che incrociava il suo sguardo senza volutamente selezionare nulla in particolare. Scrutava meticolosamente ogni cosa, e fra queste, appunto, un solitario clochard freddoloso al raccatto di ogni cosa che valesse poco più di niente.

Gli sguardi, si sa, attirano, e questo avvenne anche quella volta, soprattutto poiché quello di Ghilliade era intenso e indagatore. L'uomo smise di cercare e, fissandolo irato con gli occhi gonfi striati di sangue e vino, improvvisamente quasi urlò: «Se guardi un uomo in quel modo, devi essere sicuro di mantenere quello che i tuoi occhi promettono...»

Ghilliade si ritrasse sorpreso per quella frase senza senso che parve stupire chi l'aveva pronunciata quanto e più di lui; infatti l'uomo, dopo un attimo di esitazione, proseguì confuso biascicando altre frasi incomprensibili, del tutto dimentico della sua presenza, ma per Ghilliade non fu lo stesso.

Quella frase, infatti, agì su di lui come fa il dolore di una ferita antica che subito non si avverte, ma acutizza con il passare del tempo, ed ecco che emozioni lontane, ma disgiunte dai ricordi che le avevano generate, quindi indecifrabili, lo fecero rabbrivire,

perché qualcosa in lui quelle parole le riconosceva... Doveva assolutamente parlare con Lucilla: si era spinto già troppo oltre nel vasto mare dell'inconoscibile e avvertiva il bisogno di aiuto. *"Se guardi un uomo in quel modo..."*, quella frase emergeva dal profondo, inspiegabile e per questo terribile nel portargli ricordi incomprendibili, flebili rimasugli di echi lontani...

Til: *Affidati, tutto è come deve essere... Sei solo immerso nel fiume della vita... Affidati... affidati... affidati...*

Improvvisamente a Ghilliade vennero alla mente delle parole udite in una conferenza, parole che a quel tempo non aveva ben comprese: *"Dobbiamo fluire, seguire la corrente per giungere all'oceano di Luce; nessuno esce definitivamente dal fiume... Affidatevi... affidatevi... affidatevi senza lottare!"*

Essendo uno scrittore visionario non gli fu difficile dare un'immagine a quella suggestione.

Non faceva troppo freddo e lui, che indossava una mantella pesante, si accucciò sotto il ciliegio per indursi in un sogno ad occhi aperti; era un esperto in questo. Socchiuse gli occhi e immaginò... La corrente non era forte e il legno su cui viaggiava inaffondabile... ed ecco che, poco oltre, gli parve di capire... che quello fosse il fiume della vita.

"Panta rei... Eraclito... Sì, tutto scorre...", ricordò Ghilliade, allora una voce lontana, mista allo sciabordio delle onde, sembrò sussurrargli: *"Affidati... affidati... affidati..."*

Til: *Affidati... affidati... affidati...*

Hyde: *Se indugia troppo in simili pensieri capirà chi era e per me tutto sarà più difficile. Devo fargli intravedere la devastazione alla quale il male condurrà quella ragazza, sarà la mia ultima opportunità di farlo fuggire. Se così non fosse lo lascerò a te e non mi resterà che guardarmi svanire.*

Til: *O darti alla Luce...*

Hyde ammutolì, perplesso. A questo non aveva mai pensato poiché esisteva da sempre come ombra scura di quel viaggiatore, che

adesso si chiamava Ghilliade, come prima Etan, e prima ancora... beh non ricordava, tuttavia non aveva mai fatto l'esperienza della Luce né sapeva che anche per lui ce ne fosse una!

Se Ghilliade avesse preso il calesse, data l'ora, sarebbe giunto troppo presto alla villa di Laura dov'era atteso per concordare con lei nuovi dettagli di quella incredibile vicenda, si incamminò dunque a piedi anche questa volta. Decise di costeggiare il Tevere fino a che fosse stato possibile e, per distrarre la mente dal pretendere quelle risposte che al momento non sarebbe stato in grado di darsi, si dedicò nuovamente ad osservare in modo meticoloso ogni cosa.

Rallentare l'andatura divenne necessario perché tutto quel guardare toglieva, all'automa che guidava il suo cammino da sempre, la sicurezza del passo... Quanti animali, minuscoli e non, apparvero allora quale invisibile popolo marginale: il meraviglioso mondo nascosto che si preclude da sempre allo sguardo alto e superficiale degli uomini.

Il profumo salmastro della marina gli giunse di lontano insieme a quello, più intenso e greve, di alghe e licheni; non essendo un uomo mattiniero gli era sconosciuta l'atmosfera magica dell'aurora.

Di fatto, costeggiando una pineta intricata e scura, venne richiamato dal chiurlo di un assiolo ritardatario, allora si fermò per non disturbare la bestiola in attesa del prossimo "Chiù" che, puntualmente, giunse scandito nei giusti tempi. Quanta vita nascosta e incompresa gli era passata accanto, e allora si ritrovò a pensare ancora una volta: *"Anch'io, per troppo tempo, ho guardato senza vedere..."* La mantella divenne improvvisamente troppo calda da sopportare, e dovette slacciarla... già grondava, si percepì attorniato da presenze. Vacillò ed ebbe paura che la sua mente suggestionata evocasse fantasmi inesistenti... Quella storia cominciava a diventare pericolosa; temeva di vaneggiare. Uscì dalla pineta, divenuta ormai opprimente e troppo buia, per risalire velocemente una piccola china in cerca di luce.

Le automobili, che scorrevano sulla Cassia, per la prima volta gli parvero belle o meglio utili. Camminava spedito, tenendosi di lato per sottrarsi al pericoloso sfrecciare di qualche imprudente, quando fu affiancato da una macchina che si fermò poco davanti a lui: «Salve, ha bisogno di un passaggio?»

Certo che lo aveva! Andava così di fretta, adesso, che solo una macchina veloce poteva essergli di aiuto.

«Mi sarebbe utilissimo!» rispose imprimendo a quella frase tutta la riconoscenza possibile.

«Margherita, fai posto al signore!» disse l'uomo alla moglie che sedeva accanto a lui.

Il nome di quella donna appesantì più ancora il carico dei ricordi che, nello spazio di alcune ore, già lo stava schiacciando; simulò tranquillità, ma fortunatamente l'uomo aveva molte cose da dire e le pronunciò anche per lui.

«Piacere, Cesare Bonfanti. Credo di averla riconosciuta... è Ghilliade de Santis, lo scrittore?»

«Può darsi» rispose con ironia lui...

«Sì, al momento sì!» poi, per blandire lo stupore dipinto sul volto dell'uomo aggiunse: «Certo, sono io... scherzavo!» lasciò comunque la conversazione al fantoccio inconsapevole che a volte, anzi spesso, conduceva la sua vita, dedicandosi a pensare cosa avrebbe detto a Laura.

Hyde era indeciso se intervenire ora o attendere che a quelle emozioni si aggiungesse il lavoro sotterraneo che intendeva fare insinuando in Ghilliade la visione dei terribili effetti della malattia su Margherita... Era certo che, fino a ora, Ghilliade non ne avesse ancora percepito a pieno il dramma. La sua mente scura intendeva escogitare per lui casuali incontri.

Ghilliade salutò con tutta la cortesia possibile, ringraziando del passaggio avuto, senza portare con sé la memoria d'un solo istante di quel breve viaggio. Era ben vero che aveva disperso gran parte della propria vita in quel modo, ma poi si disse che, a volte quell'estraniarsi poteva anche essere un dono! Bastava comprenderlo.

Con questi pensieri giunse alla villa anche troppo presto, ma la porta si aprì prima che la sua mano potesse stringere il campanaccio: la contessa evidentemente lo aveva visto arrivare, ma che fosse sveglia a quell'ora del mattino, questo sì che era prodigioso, e infatti non era truccata; doveva essere successo qualcosa.

Non poté impedirsi di considerare quanto fosse provvisoria la bellezza senza l'arte della ricostruzione... Laura colse quei pensieri

e cercò allora, istintivamente, di aggiustarsi i capelli, ma poi, scrollando la testa, disse: «Questa notte ho vegliato pensando a voi... Sì, insomma, questa storia ha dell'incredibile!» Quel "voi" produsse in Ghilliade una forte sensazione di disagio, già si sentiva prigioniero.

«Quale storia!?» esclamò meravigliandosi di essere così ipocrita anche con sé stesso.

Laura lo guardò incredula, ma derubricò quella frase come fosse una stupidaggine e dunque proseguì, incurante di averla udita.

«Tu sei l'uomo! Lo ha detto Lucilla dopo una breve seduta con Margherita... Solo questo ho potuto sapere. Dice che deve parlare con te al più presto!»

Hyde: Bene, adesso vai da questa medium, lei ti elencherà chissà quali debiti contratti in un'altra vita con questa ragazza, a breve la sua bellezza sfiorirà e siccome sei un debole non sarai in grado di abbandonarla!

Til: Perché non aggiungi "un'altra volta", visto che rammenti così bene i tuoi ricordi passati?

Nella mente di Ghilliade, ma soprattutto nel cuore, sarebbe stato meglio che quella parola, "abbandonarla", non fosse mai stata suggerita. Hyde poteva solo sperare che non germogliasse in consapevolezza.

"Tu sei l'uomo"... a quella frase di Laura, Ghilliade sentì che una catena subdola e maligna lo avvolgeva e subito si percepì passero selvaggio in una voliera. La prima volta che il padre della ragazza gli aveva comunicato, senza troppe premesse, che la figlia vedeva in lui il marito di una precedente vita, era rimasto sorpreso, ma anche deciso ad assecondare quell'ultimo desiderio di quella ragazzina... Si trattava solo di parlare, ma adesso? Era venuto per condividere, ansioso, le sensazioni inquietanti di quel mattino e invece ora sentiva un unico impulso: fuggire.

La ragazza era avviata a un destino crudele, indagare un passato antico poteva solo trascinare anche lui in quel tragico gorgo... e infatti stava già avvenendo. Che cosa fosse successo dentro di sé non avrebbe potuto dirlo, ma era bastata quella frase appena

pronunciata da Laura per far evaporare, nel breve volgere di pochi istanti, il desiderio di voler sapere quello che, con ansia, lo aveva condotto lì. Riacquistò subito il coraggio della viltà e, fissando la radice del naso di Laura come faceva sempre quando voleva simulare la sicurezza che non aveva, disse quasi a bruciapelo: «Non voglio entrare in questa storia assurda, domani parto per Siena... sono solo venuto a dirtelo!» Quasi non credeva egli stesso a quella bugia, ma anche se qualcosa lo tratteneva, tutto il resto già lo conduceva via.

Laura lo fissò, incredula. Provò a parlare senza riuscire a pronunciare alcuna sillaba e allora, con un balzo, si frappose fra lui e la porta per prendere tempo. Ghilliade non era un guerriero e mai l'avrebbe spostata di peso per uscire, dunque lei attese, fissa come una statua di cera, che in lui si facesse bonaccia.

Era sempre stato un uomo dubbioso e le sue emozioni si sarebbero stemperate nello scorrere di brevi istanti; la Contessa questo lo sapeva bene.

«Se esci da quella porta sei un codardo! Non puoi abbandonarla adesso, ti chiede solo di parlarle!»

Quella parola – “*abbandonarla*” – innaffiò il seme che Hyde aveva seminato improvvidamente in lui. Laura aveva posto un macigno sulla sua strada e lui, che era un sentimentale contraffatto, non poté fare nulla per rimuoverlo.

“*Sono veramente un codardo... anzi due volte perché se non ci fosse l'intenzione di una donna a fermarmi sarei già via*” questo pensava cercando dentro di sé le parole adatte a ricostruire la dignità dispersa miseramente ai piedi di Laura. Era sempre stato bravo nel travestire la paura con i panni del coraggio, ma quella volta si sentì nudo.

«Va bene, rimango, perché sono un debole proprio come dici tu! E poi volevo dirti alcune cose...»

Laura arrossì di tenerezza e, prendendogli teneramente il braccio, si accompagnò con lui verso casa.